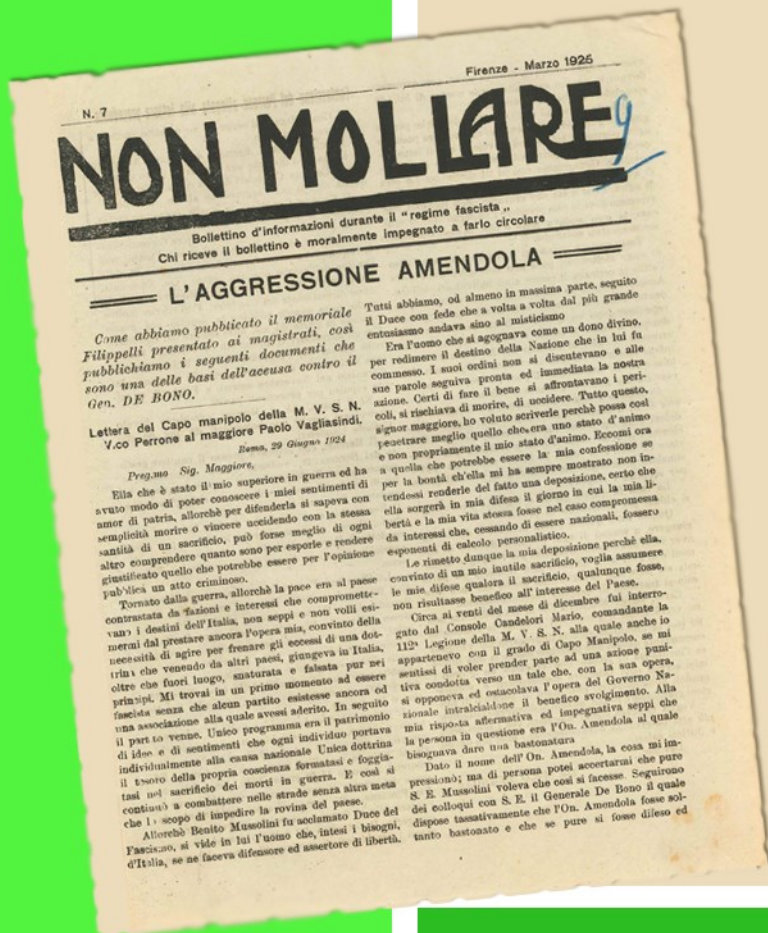


075

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 07 dicembre 2020

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 75, 07 dicembre 2020

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

editoriale

4. angelo perrone, *la strada dopo la ricaduta*

la biscondola

7. paolo bagnoli, *il girotondo della classe politica*

cronache da palazzo

8. riccardo mastrorillo, *propaganda e cialtroneria*

Posservatore laico

10. niccolò rinaldi, *bpur: ban of political use of religion - una nuova battaglia per lo stato di diritto internazionale*

res publica

12. roberto fieschi, *un becero maschilismo*

astrolabio

13. francesca palazzi arduini, *vite meravigliose e modi di lasciarle*

la vita buona

15. valerio pocar, *cinquant'anni fa il divorzio*

lo spaccio delle idee

17. sergio lariccia, *la legge sul divorzio e la riforma del diritto di famiglia in italia negli anni 1970-'75*

26. paolo fai, *una storia davvero italiana*

29. *ex libris*

30. *comitato di direzione*

30. *hanno collaborato*

4. *bêtise d'oro*

6-8-9-11-12-16-25-27-28. *bêtise*

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)

bêtise d'oro

NEOFASCISTI CIALTRONI

«Qualcuno paragona l'oggi al fascismo. Non è così. Allora non era obbligatorio circolare con un segno distintivo in faccia, si poteva andare al ristorante, a ballare, in palestra, a trovare la fidanzata, si poteva circolare di notte. E i giornali erano più pluralisti».

Marco Gervasoni, non ci crederete ma insegna anche all'Università, Twitter, 24 novembre 2020
[NEOFASCISTI CIALTRONI segue a pag. 8]

bêtise

PROFESSIONE UNTORE

«Ma perché dovrebbe esserci una seconda ondata di contagi?»

'Sta roba che stanno dicendo, 'attenzione!, attenzione!, e a ottobre, e a novembre': è inutile continuare a terrorizzare le persone!».

Matteo Salvini, virologo profeta padano, “aria pulita”, 25 giugno 2020

editoriale

la strada dopo la ricaduta

angelo perrone

La seconda ondata del Covid ha conseguenze più angosciose per il ritorno del virus dopo l'illusione di averlo superato. È la recidiva del male a determinare un trauma che destabilizza. La guarigione non è un passaggio lineare, senza inciampi, dalla tenebre alla luce: accettare la durezza del presente è la strada per riappropriarci davvero della vita

L'ondata d'autunno mostra, senza infingimenti o filtri, la crudeltà del dolore. Il male si era già manifestato nei mesi scorsi, ma stavolta è la recrudescenza a fare la differenza. È più cattivo il virus? Più violento ora che sembra aver superato ogni barriera, dall'età dei pazienti ai luoghi del contagio?

Non possiamo sottrarci a questa vista, girare lo sguardo altrove. Anche volendo. Troppo forte l'impatto. Proviamo un nodo alla gola. L'attenzione è calamitata dalle immagini. Corpi attraversati da sonde e cateteri, avvolti da tubi e cavi. Sono inermi e prostrati, debilitati dal virus in modo crudele e inumano. Eppure quei corpi raccontano l'umanità delle persone senza impietosire: mostrano la fragilità di fronte al nemico che invade le carni e ne prende possesso senza trovare ostacoli.

C'è ora una nuova iconografia del Covid, fatta di tragiche composizioni. Raffigurano le vite che combattono per sopravvivere, la pietà dei curanti, la pena dei congiunti lontani, la preoccupazione comune per la situazione che peggiora. Niente balconi festanti, piazze silenziose, *selfie* in maschera, canzoni popolari per reagire e infondere coraggio.

Simboli, quelli di primavera, di una resistenza motivata dall'entusiasmo e dalla fiducia. Nonostante i morti e la fatica di rispettare le regole. Ora sono stati messi da parte. Sostituiti dal senso di sgomento ed incredulità, dalla percezione che potremmo non farcela. Il risveglio è brutale. Il richiamo della realtà stordente. C'erano tanti smemorati e incoscienti in giro. Ora verrebbe da

dire: non ci credevate? Avete sottovalutato il pericolo. È di questo, vedete – il male di questi giorni, refrattario al contenimento - che si parlava.

Intensità del virus e conseguenze: i punti cruciali oggi. Il Covid aggredisce le vite e stravolge ogni abitudine. Tutto l'orizzonte esistenziale è mutato. Il quotidiano è di nuove rinunce e divieti. Paghiamo un prezzo in termini di libertà non proporzionale all'ampiezza delle restrizioni, e lo sentiamo più gravoso e pesante, persino ingiusto. Non riusciamo – come nei mesi scorsi - a trovare un mantra che dia sollievo, aiuti a farci tollerare i sacrifici in vista di una svolta.

Il sollievo estivo era fragile, fondato sull'illusione che il passato fosse ormai alla spalle. La percezione di una maggiore durezza nelle attuali limitazioni deriva da questo errore tragico: aver pensato che il più fosse superato, che si potesse davvero tornare alla vita di prima. C'è stato un rallentamento dell'attenzione e un eccesso di confidenza, pagati con la ripresa del contagio.

Ha fatto il resto il desiderio di ritornare alla vita di prima come se nulla fosse accaduto, senza cambiare mentalità, nonostante le tante chiacchiere. Ricordate i concetti che ridondavano in quella fase? Il lavoro intelligente, le città sostenibili con meno traffico ed inquinamento, la tutela della salute, il tempo speso sulla qualità: concetti presto abbandonati. La prima fase della pandemia non è stata occasione per cambiare sui temi della prevenzione, del benessere collettivo, della sicurezza sanitaria.

A queste cose si è aggiunta la scarsa previdenza. Chi sapeva non ha sfruttato la pausa per prepararsi alla seconda ondata. Colpa di politici e esperti certo, ma anche di coloro che hanno abbassato la guardia troppo presto. Che il virus fosse "addormentato", in una parola meno aggressivo, non poteva crederlo nessuno. Non occorre dar credito alle cialtronerie di negazionisti e scettici di varia estrazione. L'imprudenza ha nutrito condotte scriteriate, diventando antifatto della seconda ondata e causa di accelerazione dell'infezione.

Era inevitabile che ne fossimo accerchiati dopo l'estate. Mai è sembrato che il virus fosse tanto veloce nel colpirci. Le giornate sono scandite da regole mutevoli dettate da "indici", che sino ad ieri

non conoscevano neppure. Numeri portatori di sciagure, restrizioni, divieti.

La crescita degli indici è un segnale scoraggiante nella lotta al Covid: indica il numero dei tamponi e degli infetti, la riduzione della capienza nei reparti di terapia intensiva, la proporzione tra casi risolti e esiti infausti, e naturalmente il termine finale, che dà la dimensione della tragedia: il numero di chi non ce la fa, e la composizione sociale ed anagrafica delle nuove vittime. Crescono i morti e c'è un abbassamento nell'età delle persone colpite. Tutti – non solo gli anziani e salvo forse i giovanissimi – possono essere infettati.

La diffusione dell'infezione non è omogenea e i territori sono distinti secondo statistiche, di contagi e situazioni sanitarie, sintetizzate attraverso differenti colori. Il giallo, l'arancione, il rosso non esprimono energia e allegria, come la loro vivacità farebbe immaginare. Piuttosto sono la "scala" di crescita dell'infezione.

La soglia tra un colore e l'altro è provvisoria, basta poco perché tutto cambi. Nessuno è davvero al riparo. Mai i confini sono stati così inadeguati a distinguere i destini personali con sicurezza. Si passa dai "salvati" ai "dannati" con un annuncio nel cuore della notte. Si tornerà indietro? Quando se ne uscirà? Domande che sanno di scongiuro. Gli annunci sui vaccini in uscita sono rassicuranti ma lasciano incerti sui tempi e sul numero delle persone che ne beneficeranno.

Tutto vacilla, è inevitabile chiedersi: si salveranno almeno gli affetti, le relazioni sociali, i rapporti umani in genere, e loro: gli amori? Le storie che turbano gli anni giovanili, che rimangono sorprendentemente verdi, che sopraggiungono da ultimo prima della chiusura del sipario dopo l'ultima recita. Riusciranno a sopravvivere nonostante le distanze e la mancanza di contatti? L'impulso o l'incoscienza porterebbero a dire sì, ma sarà dura. serviranno fatica ed impegno.

Il cataclisma intanto ha travolto il lavoro. Sono entrati in crisi i modelli tradizionali fondati sulla presenza, e lo *smart working* è diventata una necessità inevitabile, ma è stato adottato in fretta, senza studio e preparazione per capire se e come praticarlo nei diversi settori. Si pensi alla scuola, a quanto è difficile immaginare l'insegnamento da

lontano. Eppure chi rimane occupato è già fortunato. Gli altri il lavoro lo hanno perso, o devono barcamenarsi tra chiusure delle attività e precariato.

A rimetterci alla fine è anche il resto, che dava lavoro a tanti e serviva alla comunità. Che ne sarà dell'arte, dello spettacolo, dello sport, della cultura? Impossibile al momento nominare queste attività, classificate come non "essenziali". Erano già incerte prima quando il tempo a disposizione era poco. Oggi è un mondo derubricato a causa di contagio. In un baleno la parola "divertimento" è diventata impronunciabile..

La luce alla fine del tunnel? Con l'arrivo del vaccino o di cure efficaci. Ma servirà che le fratture trovino un collante; che si sistemino le cose dalla sanità all'economia, che il marasma diminuisca. Ci vorrà tempo e solo così qualcosa di buono accadrà.

Oggi daremmo qualsiasi cosa per un lieto fine. Perché la storia si concluda al più presto e si riesca ad uscirne, ognuno per suo conto e tutti insieme. Possiamo cambiare a piacimento il termine che definisce questa conclusione. Almeno questa, di libertà, abbiamo conservata. Possiamo dunque immaginare che l'auspicato lieto fine sia un "abbraccio", un "contatto", una "parola" purché ravvicinata, una semplice "risata" ma finalmente senza paure. Non importa quale lieto fine, se è tale per ciascuno. Sarà comunque bello ed intenso.

Nel frattempo lo scenario rimane desolante. Cliccando sul telecomando assistiamo sempre alla stessa scena, letti di ospedale, visi sofferenti di pazienti, volti affannati di curanti, l'avvicinarsi di esperti e politici in un caleidoscopio variopinto di opinioni e previsioni. Una dimensione contraddittoria e straniante, che spesso lascia esterrefatti.

La comunicazione scientifica, sospinta bruscamente dall'urgenza di dare risposte, si avventura nel campo delle supposizioni e delle anticipazioni, deraglia dal suo campo e incorre in infortuni. D'altra parte è impossibile distogliere lo sguardo da questo scenario. Come farlo davanti ai tanti che la vita non sono riusciti a conservarla?

Avvertiamo alla fine due verità opposte ed inconciliabili, tutti auspichiamo un lieto fine e vorremmo avere fiducia, e nel frattempo abbiamo

paura, proviamo l'angoscia dello smarrimento. Non riusciamo ad essere lucidi, ed il senso di tutto continua a sfuggirci, l'affanno blocca il respiro, per questo si alternano opposti stati d'animo. Stavolta più di prima si avverte uno spaesamento, la mancanza di punti di riferimento. Il difetto di coordinate che diano senso agli sforzi e indichino la meta.

È la recidiva che accresce lo stato di incertezza, alimentando oscuri presagi. Il passato non è servito a guarirci e renderci migliori; i sacrifici sono stati inutili. È la ripetizione oltre alla violenza stessa che accentua la gravità del male, creando angoscia e sfinimento.

Il contagio certo non è la «forma» eterna della convivenza sociale e passerà. Anche se non sappiamo quando. Intanto il ribellismo, lo scetticismo, l'incredulità hanno buon gioco, ma sono la risposta irrazionale all'oscurità del male e alla mancanza di una via di uscita. Il passato e il futuro sono appiattiti in un unico tempo, il presente, intriso solamente di angoscia e preoccupazione, senza orizzonti che diano senso e speranza.

La "normalità" del vivere, che auspichiamo, non può essere ripristino del vecchio, ormai logoro e inadeguato, già apparso angosciato, né fuga in avanti verso un domani qualsiasi: è riappropriazione della chiave giusta per discernere i passi da compiere, per scoprire il senso delle nostre azioni. Questo è il presente da desiderare: non ingannevole promessa, ma preparazione del futuro possibile.



bêtise

TRUMP, IL PAPA DELLA CIA

«Trump ha perso, ma il trumpismo ha vinto (...). Se gli italiani potessero, dovrebbero collocarlo al posto del Papa. Dico sul serio. Dovreste prendere Trump, metterlo su un aereo e installarlo in Vaticano. Le sue idee vi tornerebbero molto utili».

Edward Luttwak, politologo americano, "La Verità", 9 novembre 2020

la biscondola il girotondo della classe politica

paolo bagnoli

Le cronache della politica di questi giorni ci rendono l'immagine di un Paese cui sembra più interessare un rimpasto di governo che una gestione razionale della pandemia. Rappresentata in tre colori – giallo, arancione e rosso – tuttavia, essa, ce ne fa vedere proprio di tutti i colori essendo veramente difficile districarsi in una lettura di sintesi del fenomeno. Basti pensare che di fronte allo sfascio calabrese della sanità, nel nome dell'urgenza, ci sono volute settimane per trovare un commissario. Finalmente è spuntato un superpoliziotto; ci auguriamo sia quello giusto. Nessuno però ha spiegato perché in Calabria, data la situazione, si preferiscono montare ospedali da campo che non attivare quelli veri e propri, mai aperti e non utilizzati. Perché? La situazione calabrese dice a chiare note quanto le istituzioni siano in calo di autorità e di autorevolezza, sia quelle centrali sia quelle regionali. Ci dice come la legittimità del potere, elemento fondante della democrazia – la nostra, peraltro, già in difficoltà – stia a poco a poco sparendo all'orizzonte. E la politica nazionale di cosa si occupa? Di un possibile rimpasto di governo. In sé e per sé niente di scandaloso, ce ne sono stati tanti che un altro non cambierebbe nulla. Solo che, nel passato, i rimpasti avvenivano quando, cambiando gli equilibri all'interno dei partiti, soprattutto della DC, si riteneva di ridefinire anche quelli nel governo. Se ci pensiamo, era una prassi tutta italiana per rendere più saldo il sistema politico. Oggi, invece, il rimpasto non serve tanto per rafforzare, ma per indebolire Giuseppe Conte; un uomo dal fare chiesastico, odoroso di sacrestia, assai abile nel cavalcare politicamente la pandemia dimostrandosi particolarmente astuto nel sostenere tutte le parti in commedia, non dell'arte naturalmente, ma del potere. Non avendo partiti alle spalle, forse interessi sì, come sembra dire la centralità operativa di Domenico Arcuri, un uomo votato alle cariche e ai commissariamenti. Se, coi vaccini, farà come con le mascherine, che Dio ce la mandi buona; e senza vento si diceva una volta.

Così, Conte controlla tutto e si tiene stretti i servizi. Infatti, non si sa mai.

Qualche osservatore ha rilevato che Conte, potendo ora cavalcare sempre meno la politica dell'emergenza, è oggettivamente più debole, per cui è naturale che la "politica" rialzi la testa cercando di riprendere lo spazio perduto. Bisogna, però, chiarirsi su cosa si intende per politica. Si può definire, onestamente, come una ripresa della politica, mettere in cantiere delle operazioni per mero interesse privato, si chiami esso Matteo Renzi o Nicola Zingaretti oppure Luigi Di Maio – tralasciamo, per una volta, di parlare dei 5Stelle – perché ognuno ha una sua esigenza da risolvere e, soprattutto, per cintura Conte impedendogli, se ci provasse, a far saltare il banco e portare il Paese, magari, alle elezioni a maggio? Insomma, anche la nostra "classe politica" cerca bombole di ossigeno al pari del quadro sanitario.

Per dare peso all'operazione e ricomporre il quadro dipingendolo di vernice simil-strategica, è sceso in campo Goffredo Bettini, consigliere di Zingaretti, oramai incoronato come ideologo del Pd. Bettini, consumato professionista della politica formatosi alla scuola comunista, sa usare bene le parole. In una recente intervista ("la Repubblica", 28 novembre 2020), ha giustificato il rimpasto ai fini «di una ripartenza dell'azione strategica dell'esecutivo». Parole splendide dietro le quali sta l'entrata al governo, come vice di Conte, di Renzi e di Zingaretti. Naturalmente il presidente del consiglio non dovrebbe temere niente, ha tenuto a precisare; mancava solo che aggiungesse, con la pedagogia propria dell'antropologia comunista che, se ciò avviene, è proprio per il suo bene. Di spingersi fino a questo punto, però, non se l'è sentita. Comunque, Bettini ha la formula magica e se mai ne avessimo avuto bisogno, abbiamo anche la riconferma della grande corsa sul posto della nostra classe politica; si potrebbe anche dire, del girotondo la cui caratteristica consiste nel fatto che, una volta finito, ci si ritrova al punto di partenza.

Sull'altro versante la rimessa in moto i Silvio Berlusconi ha svelato il nulla del centro-destra; la vacuità infantile di Matteo Salvini, le tante chiacchiere di Giorgia Meloni. Peccato, viene da dire, che non ci sia una sinistra degna di questo nome.

In conclusione: energie e tempo andrebbero spese meglio; il Paese lo richiede da qualunque angolo lo si voglia osservare. Il rimpasto per sopravvivere equivale già ad una dichiarazione di mezza estinzione. Sembra quasi che chi ha in mano il Paese e distribuisce, da tempo, “buoni” quasi su commissione, ritenga giusto staccarne anche qualcuno per sé. Ahimè! Talora così va il mondo; dove, è difficile dire.



cronache da palazzo propaganda e cialtroneria riccardo mastrorillo

La politica italiana ha sempre sofferto di una subalternità alla demagogia e alla irresponsabilità, la semplificazione mediatica dell'era dei “social” ha peggiorato la situazione, ma è sconcertante notare la stupidità di alcune proposte. Risulta altrettanto preoccupante che una parte considerevole dei cittadini non solo si beve le scempiaggini proposte dal cialtrone di turno, ma dimostra l'assenza assoluta di spirito critico, di logica e di semplice buon senso.

La gestione dell'emergenza covid ha messo in risalto, se ancora avevamo qualche dubbio, la diffusione della cialtroneria di alcuni politici di destra e di sinistra. La medaglia d'oro per la proposta più inutile va senz'altro alla destra, che, con la proposta di sospendere il pagamento delle tasse per un anno, ha battuto, senza ombra di dubbio, in demagogia, qualsiasi altra proposta. Possibile che nessuno si ponga il problema di come pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici? *in primis* dei medici, degli infermieri e delle forze dell'ordine, senza alcuna entrata finanziaria? Se ciò fosse possibile, perché allora non abolirle per sempre le tasse?

Sono mesi che assistiamo a teatrini indigeribili: il governo annuncia aiuti per le famiglie in difficoltà per 600 euro al mese e la solerte Meloni rilancia con un «servono 2000 euro al mese», ovviamente nessuno di questi prestigiatori dell'idiozia, si sofferma mai a spiegare da dove pensa di tirare fuori i soldi necessari. L'unico impegno di politici e non, è quello di affannarsi a pensare una proposta ad effetto, una cialtronata, purché consenta loro di stare sui i giornali e in televisione, dove solerti somari, iscritti ad un inutile albo, ben si guardano dal contestare la rsagionevolezza delle proposte, ma anzi le rilanciano con entusiasmo, per aumentare il numero di lettori o di spettatori, in un circolo vizioso che ormai ha ridotto l'informazione ad una sottospecie di idioziario e la politica ad una gara a chi rutta più forte.

bêtise

[NEOFASCISTI CIALTRONI segue da pag.4]

«Mussolini ha avuto un consenso enorme, all'estero e anche in Italia, per le sue opere sociali. Parliamoci chiaro. Mussolini ha fatto la settimana di 40 ore, chi lo sa tra gli italiani? Nessuno. L'Inps l'ha inventata Mussolini. I contratti nazionali, anche quello giornalistico che pagava benissimo, inventati da Mussolini».

Bruno Vespa, giornalista di regime, presentando il suo libro, *Perché l'Italia amò Mussolini*, Agorà, Rai 3, 17 novembre 2020

«Mussolini in un mese avrebbe risolto questa cosa del Covid. Lui già nel 1932 lo aveva scritto nei suoi diari, che saremmo stati presi alla sprovvista da un virus stranissimo che avrebbe cambiato il mondo. Il Duce un veggente. Ci vorrebbe un altro Mussolini...»

Lele Mora, pregiudicato, La Zanzara, Radio 24, 13 novembre 2020

Appartengono alla schiera delle cialtrone svariare proposte, di svariate parti politiche. Della sospensione delle tasse abbiamo già detto, mentre analizziamo la proposta per risolvere il sovraffollamento delle carceri. In tempi di covid il carcere può essere un formidabile acceleratore di contagi, e allora, come soluzione i radicali propongono una bella amnistia. Siamo i primi a batterci perché la detenzione sia rieducativa e perché i detenuti vivano in condizioni dignitose, ma per questo paese la cosa che serve di meno è l'ennesima dimostrazione che il diritto è stato sospeso, e che tutti possono fare quello che vogliono, tanto siamo tutti irresponsabili. Perché questo sarebbe il messaggio che arriverebbe forte e chiaro agli Italiani.

E veniamo alla proposta della Patrimoniale, non priva di suggestioni e richiami ad una finalmente riscoperta "lotta di classe". Finalmente speravamo in un sussulto di ribellione in nome delle classi meno abbienti, stufe del costante aumento della forbice tra i redditi dei dirigenti apicali, rispetto agli operai... e invece scopriamo che l'incipit dell'emendamento presentato da Orfini e Fratoianni recita: «A decorrere dal 1° gennaio 2021 le persone fisiche sono esentate dall'applicazione dell'imposta municipale unica e dell'imposta di bollo sui conti correnti bancari e sui conti di deposito titoli»: cioè praticamente una proposta per non pagare i bolli sui conti correnti e sul deposito titoli e l'IMU sulle seconde case! Non è la prima volta che in Italia si parla di patrimoniale, né la prima volta che viene introdotta: dopo la prima guerra mondiale e dopo la seconda vi furono due imposte patrimoniali straordinarie, ed avrebbe un senso, oggi, pensare ad una imposta straordinaria che potesse colpire coloro che hanno beneficiato del covid, ma questa imposta patrimoniale non è né straordinaria né intelligente.

Luigi Einaudi nel 1945 spiegò bene che tassare i patrimoni piuttosto che i redditi è uguale, purché l'imposta sia sostenibile. Ma l'unica imposta patrimoniale essenziale, soprattutto in un paese socialmente ingessato come il nostro, sarebbe la tassa di successione, stupidamente riformata dal governo Prodi e genialmente abolita da Berlusconi. In una logica ordinaria sarebbe urgente ripristinare al più presto l'imposta di successione, in una logica straordinaria le aliquote previste dall'emendamento Orfini-Fratoianni sono ridicole, veramente sembra

più una norma a tutela dei piccoli proprietari che per un ipotetico riequilibrio sociale. Ma certo questo non ha impedito, finalmente, di essere a lungo citati nei telegiornali o sulla carta stampata, grazie ad una informazione che platealmente si è ridotta a cassa di risonanza del sensazionalismo più sciatto.

Potremmo continuare a lungo, potremmo spendere due parole pure sulle scempiaggini intrise di pseudoideologia, legate al fantomatico MES, potremmo... ma abbiamo lo stomaco in subbuglio.

bêtise

I NOSTRI GOVERNATORI

«In Campania non c'è nessuno che sta litigando. C'è soltanto a Napoli un imbecille che litiga da solo e fa sciacallaggio per farsi pubblicità...».

Vincenzo De Luca, Presidente regione Campania, Facebook, 20 novembre 2020

«Ma scusate. Abbiamo 3.600 contagiati con 47mila tamponi. Giusto? Il 21 febbraio, giornata brutta, ne abbiamo fatti 412 di contagiati, di positivi scusate, con 2170 tamponi. Ciò vuole dire che 47mila è più che venti volte da moltiplicare, giusto? Duemila... su 47mila sono almeno... quanti sono... venti... ventitré volte. Vuol dire che i 412 dobbiamo moltiplicare per 23. Giusto? Quattro per due otto, quattro per tre dodici...»; «412 sta a 2170 tamponi come X sta a 47mila tamponi. Prendete la quota di tamponi che vi danno, dividete per 60milioni di abitanti, moltiplicate per quattro milioni e nove, vedrete che vien fuori la metà... la matematica non è un'opinione!».

Luca Zaia, Presidente regione Veneto, 13 novembre 2020

l'osservatore laico
bpur: ban of political use of religion
una nuova battaglia
per lo stato di diritto internazionale
niccolò rinaldi

È uno dei paradossi dell'umanità: la religione, che di per sé dovrebbe costituire un'esperienza di liberazione dalle miserie terrene e di elevazione spirituale, è stata e continua a essere troppo spesso un motore e un pretesto di oppressione, violenza, discriminazione. Messaggi espliciti o impliciti nelle scritture, capacità di catalizzare le masse per una causa annunciata come superiore e irrinunciabile, un'appropriazione delle più aggiornate tecniche di comunicazione di massa, ignoranza e superstizioni diffuse che sono facile terra di conquista per capetti religiosi o politici spregiudicati, la costante confusione di sacro e profano, la diffidenza se non l'aperta ostilità verso la cultura laica della separazione tra Stato e chiese e dell'affermazione dei diritti e dei doveri, l'identificazione in molti paesi tra fede identitaria e nazionalismo, la manipolazione della volontà individuale al punto da indurla ad atti di distruzione e autodistruzione in nome di un dio, la contrapposizione con buona parte del mondo scientifico, sono solo alcune delle lacerazioni della storia del mondo, a scapito della libertà della fede e dell'ascesi personale.

Poco è stato fatto si è potuto fare per porre rimedio: gli sforzi di uno stato di diritto liberale non mettono al riparo dagli odi che questo si attira, come dimostra la vicenda francese e le manifestazioni che, ben orchestrate, divampano contro Parigi in vari angoli del mondo; i leader religiosi si incontrano e si scambiano messaggi di dialogo, ma molti di loro sembrano o sono poco convinti di questo sforzo, venendo da persecuzioni inflitte o subite per troppo tempo. E alcuni di loro, al pari di media e politici alla ricerca del consenso facile, per riempire piazze altrimenti vuote sventolano un messaggio "celeste", o meglio oscurantista, non "per Dio", ma "contro qualcuno".

In questo panorama sconfortante, pare quasi

ingenuo lo sforzo della campagna BPUR, un nome che è un'esortazione di etica e un acronimo ambizioso, Ban of Political Use of Religion. Ne sono ideatori un giornalista iracheno, Salam Sarhan, e un uomo d'affari egiziano, Naguib Sawiris, ovvero due persone che hanno una sufficiente pratica del mondo per conoscere dal di dentro le devastazioni che nel nome della religione possono essere perpetrate. BPUR ha uno scopo preciso: pervenire, attraverso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a un trattato ONU, sulla falsariga di quanto fatto a suo tempo per l'istituzione della Corte Penale Internazionale o del Trattato di Non-Proliferazione.

Esiste un progetto di trattato, pubblicato sul sito dell'organizzazione - <https://www.bpur.org/treaty> - che non mira certo a ridimensionare né la natura confessionale di un paese né alcuna pratica religiosa, ma ogni violenza e discriminazione perpetrata in nome della religione. Esiste una rete aperta e ricettiva, e attualmente composta da un Advisory Board con membri da tutto il mondo (con due italiani, Giuliano Terzi e il sottoscritto, mentre Elisabetta Zamparutti siede nel Board of Trustees), e soprattutto dei "legislative sponsor" che nei vari parlamenti si fanno promotori di iniziative per richiedere ai rispettivi governi il sostegno in sede ONU.

In appena tre-quattro mesi dall'avvio di BPUR e nonostante le restrizioni di campagna imposte dalla pandemia, le adesioni di parlamentari, accademici, giornalisti, ma anche membri di governo, si moltiplicano, soprattutto dall'Africa e dal Medio Oriente - oltre che dall'Europa e dalle Americhe - là dove il messaggio religioso è banalità quotidiana nella strumentalizzazione politica e costante pretesto di violenza. BPUR punta a una discussione e possibilmente a un'adozione da parte

dell'Assemblea Generale dell'ONU già l'anno prossimo o al più tardi nel 2022. Gli incerti strumenti della legalità internazionale sarebbero solo un primo tassello, ma probabilmente non velleitario – se già vediamo alcuni miracolosamente effetti deterrenti nella condotta di alcuni paesi in seguiti alla codificata responsabilità per crimini di guerra e contro l'umanità e al ruolo della Corte Penale Internazionale.

Da che mondo è mondo si è fatto un “uso politico della religione”, e “bandire” una tale pratica significa dare nuova fondamenta al vivere civile. Una base giuridica sarà un passo rilevante nello stato di diritto condiviso e una vittoria della laicità. Ma al di là dell'esito sperato, già il processo avviato da BPUR nella ricognizione del problema, nella denuncia e nella discussione, nel concorso di una sorprendente pluralità di buone volontà per individuare soluzioni, non sono il peggior modo di sfidare la pigra rassegnazione che spesso prevale. E quando sarà il momento, andremo a mettere un fiore ai piedi del monumento a Campo de' Fiori.



bêtise

COMPLOTTI SFUSI E CONFUSI

MA È OVVIO

«Avete un obiettivo molto chiaro: usare la crisi del coronavirus per abolire la famiglia!».

Simone Pillon, senatore leghista, Senato, 11 novembre 2020

IL PROF. 5G

«Non c'è nessuna emergenza sanitaria, la tv racconta solo balle su balle, muoiono persone di tumore e le classificano covid»; «L'obiettivo di tutta questa storia è farvi fare il prossimo vaccino che non sarà un vaccino normale, inietteranno nanoparticelle capaci di interagire con segnali 5G per il controllo della vostra salute».

I due messaggi di un professore di matematica e fisica del Liceo Classico "Vittorio Emanuele II", diffusi nella chat di una terza classe, Ansa, 12 novembre 2020

L'ULTRA SINISTRA COMPIOTTISTA

«La 'ndrangheta forse ha avuto un ruolo nella creazione del coronavirus»; «C'è qualcosa di oscuro all'origine di questa pandemia».

Antonio Ingroia, ex procuratore, Klaus Condicio, “Repubblica Palermo”, 17 novembre 2020

COME I NAZISTI... (DETTO DA UNA NEOFASCISTA)

«La notizia del vaccino serve per farci accettare il lockdown, nella convinzione che a brevissimo saremo liberi. Invece non arriverà nessun vaccino. Almeno non prima dell'estate. Il lockdown durerà fino a maggio. Giusto il tempo di portare a termine l'operazione. Una volta che l'intero sistema economico sarà collassato, la grande speculazione finanziaria passerà all'incasso e si porterà via tutto a prezzi stracciati. Come da copione. Pochi di noi rimarranno in piedi. Il 'Salviamo il Natale' durerà solo 15 giorni!! Serve per far entrare il bestiame nel recinto (o meglio, nel mattatoio). Dal quale non uscirà più. Il nostro sistema sanitario è di nuovo in ginocchio. Non per il virus. Per la nostra totale disorganizzazione (organizzata). I complici nostrani di questo scempio epocale hanno fatto di tutto affinché la situazione si ripettesse. Hanno fatto sparire la cloroquina (...); «Il resto l'ha fatto come al solito la nostra 'informazione'. La paura è stata indotta, ingigantita e strumentalizzata»; «Sembra di essere tornati ai tempi di Goebbels che indottrinò l'intero popolo tedesco».

Mentre le nostre forze dell'ordine non si oppongono per nulla. Come i nazisti che a Norimberga dissero che avevano solo seguito degli ordini, che era il loro lavoro».

Cherima Fteita Ferial, assessora di Fratelli d'Italia, Alessandria, Facebook, 14 novembre 2020

bêtise

ANIMALISTI

«La sociologa Palladino afferma che gli uomini sono tutti maiali. Ha ragione. Ma dimentica che i maiali si accoppiano con le scrofe».

Vittorio Feltri, direttore editoriale di “Libero”, Twitter, 22 novembre 2020

res publica un becero maschilismo

roberto fieschi

Qualche giorno fa un professore ha pubblicato su Facebook un post nel quale, sopra le fotografie di Kamala Harris e di Joe Biden c'è scritto, in inglese: «Sarà un'ispirazione per le giovani ragazze dimostrando che se vai a letto con l'uomo giusto, potente e ben ammanicato, anche tu puoi essere il secondo violino di uomo con demenza».

Ha suscitato la giusta reazione: Post indegno, sessista, lesivo della dignità delle donne, è stato definito; insulta una persona che si prepara, grazie ai suoi meriti, ad assumere una carica importante al servizio del suo paese. Il becero maschilismo è difficile da sradicare.

Mi pare però che i critici, e il professore stesso, abbiano perso di vista un altro aspetto della vicenda richiamata in quel Post: esso accusa il capo del più potente Stato della terra di compensare i supposti favori ottenuti da una giovane signora non di tasca sua, con doni di oro e diamanti, ma con un'importante carica pubblica. Un'accusa pesante.

È noto che simili comportamenti dei potenti non sono una novità. Li ritroviamo perfino in alcuni Papi del Rinascimento.

L'elenco sarebbe lungo.

Cose di altri tempi?

Forse.

L'attenzione dedicata dai critici solo all'ancora diffuso e volgare maschilismo probabilmente è dovuta al fatto che questo è l'aspetto emotivamente più coinvolgente, tale da lasciare in ombra l'insulto politico.

Conosco questo professore da quando era un

ragazzino, vivace, intelligente; è figlio dei miei più cari amici, mancati anni fa. Con sua sorella mi accompagnava alla stazione quando, a Roma, andavo a trovarli.

Questa storia ha steso un'ombra oscura sui miei ricordi.



bêtise

POVERA CALABRIA IN MANI LEGHISTE

«Ma che caz... ma cosa c'entra Gino Strada?! La Calabria è una Regione dell'Italia, non abbiamo bisogno di medici missionari africani. Non abbiamo bisogno di essere schiavizzati nella nostra sanità. Ora basta, è una vergogna!», «La Calabria non è l'Afghanistan, non siamo uno Stato del quarto mondo, dovranno passare sul mio corpo!». Tagadà (La7) e La Zanzara, Radio 24, 11 novembre 2020

«Emergency in Calabria? Siamo una delle regioni italiane e non vogliamo essere trattati come un Paese in guerra, come un Paese del terzo e quarto mondo. Siamo la terza regione in ORDINE ALFABETICO».

Antonino Spirli, leghista, Presidente facente funzioni della Regione Calabria, Rai Radio 1, 18 novembre 2020

I BABBI NATALE

«Spero che sarà un Natale di famiglia, dove le mamme siano mamme, i nipoti siano nipoti, i nonni siano nonni. Mi rifiuto di pensare ad un natale via Zoom o via Skype». Non è la D'Urso, Canale 5, 22 novembre 2020

«Il mio obiettivo è garantire un Natale sereno agli italiani: spero che nessuno rubi il sogno del Natale ai bambini!».

Al Caffè della domenica, su Radio 24, 28 novembre 2020

Matteo Salvini, Segretario del 'non ce n'è coviddi'

ESPRIT DE TAVERNE DELLA CULTURA DI DESTRA

«Natale sobrio? No a baci e abbracci? Buon senso? Sei tu Conte a non avere il buon senso, hai talmente paura del Covid che ti verrà, e che ti venga nel buco del culo!».

Vittorio Sgarbi, scurrilitologo, 9 novembre 2020

astrolabio

vite meravigliose e modi di lasciarle

*sulla “buona morte” nel pensiero
libertario. in omaggio a paolo finzi
francesca palazzi arduini*

È difficile esporre una riflessione che armonizzi razionalità e sentimento circa la scelta di lasciare in maniera repentina la nostra vita.

Eppure, rispetto al suicidio, possiamo confrontarci con il bagaglio culturale libertario che discute e difende la sovranità di noi stessi sul nostro corpo, in modo da aprire un orizzonte comune anche alla nostra emotività ferita.

I commenti sulla stampa a questo proposito possono dirci poco. Fatta eccezione per il dar conto delle personalità di rilievo, a volte con stupore per chi, seppure famoso o affermato, dotato di mezzi, sceglie il suicidio; sempre più spesso si viene a far parte dei tant* che lasciano la vita alle soglie dell’anzianità, e che la stampa annota come persone decise a non farsi travolgere, se stesse ed i propri cari, da patologie gravemente invalidanti.

Riguardo a questo la tradizione medica si evolve; in Italia, dal 2017, esiste la legge che dispone il rispetto delle volontà dei cittadini sul trattamento sanitario, con possibilità di rifiutare terapie di mantenimento quali tracheostomia e gastrostomia. Malattie gravemente lesive ora possono essere affrontate senza accanimento, e non sono rari i casi di persone che dispongono il rifiuto della ventilazione meccanica, affrontando consapevolmente la sedazione profonda e la morte.

Ma il percorso verso decisioni condivise con la propria rete sociale non è uguale per tutt*, possibile per tutte le patologie[1], e soprattutto elaborato culturalmente e praticamente. Il sostegno nel caso di decisione sulle sospensione delle cure, e sul modo di finire la vita è ancora una pratica rara. Più raro ancora è il prepararsi alla

morte, seppure da alcuni decenni esistano nuovi filoni di ricerca sia medica che filosofica. [2] Ciò anche se segnali di cambiamento, in ultimo in Italia la pronuncia della Corte costituzionale (42/2019) sul caso Marco Cappato - Fabiano Antoniani, stanno sancendo la liceità dell’“accompagnamento”, seppure fuori dai confini statali[3].

Proprio nella differenza tra eutanasia (buona morte) e suicidio sta il punto.

Riguardo all’eutanasia (ancora illegale in Italia) e alla sospensione delle cure mediche (invece legittima con Dichiarazione anticipata[4]), il diritto si evolve, a partire dall’Art.32 della Costituzione[5].

Il suicidio invece, come gesto per definizione individuale, che spesso cela le motivazioni nella sfera privatissima del proprio “sentire la vita” fa cadere solo su se stessi, a volte rivendica[6], la responsabilità di un’ uscita dalla dimensione collettiva.

Il suicidio non si svolge come “buona morte”, dovendo spesso far ricorso per attuarsi a metodi violenti e dolorosi, contro se stessi ed il proprio corpo, nella grande maggioranza dei casi.

La differenza, per inciso, si basa fondamentalmente sul persistere o no di una rete di relazioni, di affido, a confronto coi limiti imposti dalle leggi statali. È proprio per questo che il libro sul suicidio, scritto dai libertari Claude Guillon e Yves le Bonniec, scatenò le ire della maggioranza benpensante francese, nel 1982[7]: la narrazione puntigliosa di tecniche di suicidio incruente infrangeva quel divieto che pare essere sorpassabile solo con atti di masochismo estremo in una società che ha concepito la vita umana come di proprietà di Dio prima, poi del Sovrano o dello Stato, quindi del medico o dei familiari.

Ancora oggi, se leggiamo le copie digitali del libro di Guillon *Le droit à la mort* (2004) [8] troviamo censurati tutti i riferimenti a sostanze e dosaggi usati nei suicidi “incruenti”.

La censura della legge non vuole solamente vietare l’“emulazione” sulla base di fattori emotivi e psicotici (anche adolescenziali, il cosiddetto

goethiano “effetto Werther”) ma impedire la facilitazione ed affermare lo stigma sociale. Ciò nonostante siano attivi nella nostra società tanti modi di “suicidarsi”: il ricorso a sostanze lentamente mortali con monopolio di Stato, la guida spericolata dell’omicida-suicida, le armi da fuoco che sparano colpi “accidentali”... viviamo totalmente immersi in una cultura che vacilla tra enfasi sulla vita e autodistruzione.

Il tabù resta la scelta privata, consapevole e razionale della morte, fondata sul riconoscimento di quel limite all’assurdo di cui Albert Camus parla: «...l’assurdo nasce dal confronto tra la chiamata umana ed il silenzio irragionevole del mondo»[9].

Il suicidio resta quell’affronto alla sovranità (divina o statale) che un tempo faceva negare le esequie cattoliche ai “peccatori non pentiti” e la cui colpa pesava nell’immaginario collettivo... l’eutanasia, invece, non è più quell’onta che veniva condannata dalla morale cattolica: la ribellione “luciferina” all’imposizione della sofferenza per motivi imperscrutabili di redenzione o per semplice ambiguità divina inizia ad essere capita. Una lettera apostolica quale la *Salvifici doloris* (1984) nella quale si teorizzava il dolore imposto al corpo come prova e strumento di purificazione, ora parrebbe anche alla maggior parte dei cattolici immotivata, involuta, solo un contro-altare dell’edonismo reaganiano di un tempo. Un pronunciamento contro l’eutanasia come quello dell’enciclica *Evangelium vitae*, sempre siglato da Karol Wojtyła nel 1995[10], è ormai incompresa dal cattolico comune, non solo perché tarato sulla real vita papale (il papa che ebbe un intero piano del policlinico Gemelli a disposizione per la sua malattia) mass mediata e ideologica, assolutamente non realistica per i comuni mortali.

Ciò anche se nel programma di “riforma” bergogliana della morale cattolica resta inclusa la lettera *Samaritanus bonus* (luglio 2020), che ancora ribadisce «atto gravemente immorale» la scelta di eutanasia di un malato terminale e addirittura prefigura la possibilità, se tale eutanasia viene rimandata, di poter intervenire per la conversione[11].

Se una società laica, e peraltro fortemente individualista, ripensa il tema della dignità del fine vita, lo fa riprendendo quindi uno scenario antico.

Si pensi al gesto socratico di suicidarsi per senso di responsabilità verso se stessi e ciò in cui si crede[12], circondati dalle persone amate, da coloro cui si può ricordare di pagare un debito in sospenso col dio Asclepio, «dopo aver cenato e dopo aver bevuto molto bene»[13]. Si pensi ad Leopardi, primo moderno esistenzialista - del *Frammento sul suicidio* - che riflette sul dissidio tra essere umano e natura. O al suicidio con una placida e collettivamente autogestita overdose del protagonista di *Le invasioni barbariche* (2003), o a quello della nonna diabetica de *Mine vaganti*(2010), penso alla ricerca del buon vivere e del buon morire.

Il suicidio ha dunque una dimensione ed una ragione private, impossibili da raggiungere, e una dimensione politica, molto legata alla percezione collettiva del corpo ed all’astrattezza del pensiero.

Torna attuale la riflessione di Leopardi[14], che ripropone il tema dell’immaginazione al potere contro una società depressiva, anche prima del pensiero libertario francese. Quel pensiero libertario che proprio la preziosa memoria storica di Claude Guillon ricorda essersi dedicato alla “diritto di morire” già con Paul Robin[15], e che suggerisce, retoricamente, una marea di cose da fare prima del suicidio (*Avant de vous suicider...Caressez un projet / Faites le tour du monde en 8.880 jours/ Mêlez-vous de tout!...*).

È certo che il confronto con la pandemia da Covid-19 ha duramente messo in dubbio i principi a tutela della libertà individuale rispetto alla gestione della nostra salute, ponendo in crisi da emergenza tutto il sistema sanitario statale, obbligando ad un duro confronto con la nostra responsabilità sociale senza dare ai cittadini gli strumenti necessari per gestirla. Ciò ha causato un aumento esponenziale della paura e della insicurezza delle persone più vulnerabili[16], ed il terrore della segregazione sanitaria.

In questo periodo ha scelto di andarsene Paolo Finzi, ponendo fine alla sua vita di anarchico utopista che ha reso realtà una rivista anarchica, *A rivista*, col suo essere profondamente non violento, “energico e mobile”, al suo lavoro di cura delle idee e degli ideali, le “illusioni” di cui scrive Leopardi... «*La filosofia ci ha fatto conoscer tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch’era facile una volta, ora è impossibile. O la immaginazione tornerà in vigore, e le*

illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la vita tornerà ad esser cosa viva ...o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto».

¹ Vedi il suicidio del grande regista Mario Monicelli, nel 2010, ricoverato in ospedale a 95 anni per un tumore.

² Da ricordare innanzitutto le ricerche sul campo della dott. Elisabeth Kübler-Ross, autrice de *La morte e il morire* (1976), Cittadella editrice, Assisi, 2017

³ “Con ordinanza del 14 febbraio 2018, la Corte d’assise di Milano ha sollevato questioni di legittimità costituzionale dell’art. 580 del codice penale: a) «nella parte in cui incrimina le condotte di aiuto al suicidio in alternativa alle condotte di istigazione e, quindi, a prescindere dal loro contributo alla determinazione o al rafforzamento del proposito di suicidio», per ritenuto contrasto con gli artt. 2, 13, primo comma, e 117 della Costituzione, in relazione agli artt. 2 e 8 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), firmata a Roma il 4 novembre 1950, ratificata e resa esecutiva con legge 4 agosto 1955, n. 848;

b) «nella parte in cui prevede che le condotte di agevolazione dell’esecuzione del suicidio, che non incidano sul percorso deliberativo dell’aspirante suicida, siano sanzionabili con la pena della reclusione da 5a 10 [recte: 12] anni, senza distinzione rispetto alle condotte di istigazione» (...).

⁴ Si veda: Legge 15 marzo 2010 , n. 38, Disposizioni per garantire l’accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore; Legge 22 dicembre 2017 , n. 219 Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento, Art. 4.

⁵ ..” Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge.”

⁶ Cesare Pavese, suicida nel 1950: «Perdono tutti ed a tutti chiedo perdono. Va bene?»

⁷ *Suicidio, modo d’uso* - edizione italiana Nautilus, Torino, 1988.

⁸ Claude Guillon, *Le droit à la mort. Suicide, mode d’emploi. Ses lecteurs et ses juges.* – (2004) ed. IMHO 2010

⁹ A. Camus, *Le Mythe de Sisiphe. Essai sur l’absurde.* 1942.

¹⁰ Sull’eutanasia è stato pubblicato pionieristicamente in Italia il libro di Derek Humphry, *Final Exit: The Practicalities of Self-Deliverance and Assisted Suicide for the Dying, Eutanasia, uscita di sicurezza*, Elèuthera, Milano, 1993.

¹¹ Lettera *Samaritanus bonus*, sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita, Congregazione per la dottrina della fede, 14 luglio 2020.

¹² Si veda ad esempio la scelta dello sciopero della fame, sino al suicidio, condotta di recente dai tre esponenti del gruppo musicale turco perseguitato dal regime, Grup Yorumm e da una loro avvocat.

¹³ Platone, *La morte di Socrate*, Fedone.

¹⁴ Giacomo Leopardi, *Operette morali*, pubblicate in Italia nel 1827. *Operette morali*, Garzanti editore, Milano, 1982

¹⁵ Paul Robin, *Technique du suicide* (1901). Il pedagogista libertario morì suicida a 75 anni.

¹⁶ “Da marzo in Italia 71 suicidi correlati alla pandemia”, di Valeria Pini, *La Repubblica salute*, 7 settembre 2020.

la vita buona cinquant’anni fa il divorzio

valerio pocar

Il 1° dicembre 1970 entrò in vigore la legge 898 che consentiva agli italiani di sciogliere il matrimonio civile o di ottenere l’annullamento degli effetti civili del matrimonio concordatario. L’iter della legge Fortuna Baslini fu lungo e contrastato (non si dimentichi che, per circa un secolo, si erano succedute proposte di legge puntualmente abortite per l’indifferenza del parlamento liberale e per la vivace opposizione della Chiesa cattolica). A un certo punto, però, ci si rese conto che la legge sarebbe stata approvata, tant’è che i democristiani dovettero accontentarsi di rendere la possibilità di divorzio più complessa e onerosa, riservandosi di ottenere poi tramite un referendum la sconfessione popolare del risultato parlamentare.

L’istituzione del divorzio ebbe diversi effetti, alcuni ovvi ed evidenti, altri più reconditi, dei quali si rese conto in quel momento soltanto gli osservatori più attenti. Gli effetti evidenti furono quello di consentire la regolarizzazione di numerosissime situazioni di ambiguità e di illegittimità che, nel tempo, si erano accumulate a seguito di separazioni seguite dalla ricostituzione di vite familiari e di coppia, sanando anche la posizione di numerosi bambini. In secondo luogo, per un paradosso solo apparente, veniva favorita la costituzione di unioni di tipo coniugale, venendo meno il rischio che il matrimonio rappresentasse un vincolo immutabile. Il divorzio rappresentò il rifiuto del modello familiare borghese, che aveva ispirato il codice civile dello stato unitario, e di quello gerarchico della famiglia proprio del codice civile fascista, modelli divenuti entrambi incompatibili con la realtà delle relazioni familiari conseguente all’evoluzione della società italiana e dei suoi costumi. Soprattutto però, più nascostamente, rappresentò lo strumento per l’emancipazione della donna sposata e quindi per un’autentica parità tra i coniugi, come si sarebbe visto di lì a pochi anni con la riforma del diritto della famiglia.

Inoltre, la legge istitutiva del divorzio rappresentò un modello nuovo di legislazione nel bilanciamento tra sfera pubblica e sfera privata, tramite una regolazione eminentemente procedurale. Secondo questo modello ciascun cittadino è lasciato libero di fare le sue scelte, ma, adottata una certa scelta, deve seguire determinate procedure, sia per ottenere i benefici di libertà che si propone perseguiti sia per rispettare gli obblighi di responsabilità che dalla scelta possono derivare, a tutela dei soggetti deboli che ne sono implicati, la quale non costituisce solamente una questione privata, ma possiede un rilievo pubblicistico. Questo modello sarà poi seguito in altre situazioni consimili, come per esempio nella legge sull'aborto, mentre non fu invece seguita nella legge sulla Pma, la quale, non per caso e giustamente, è stata smantellata dalle sentenze della Corte Costituzionale.

L'istituzione del divorzio fu valutata, correttamente, come l'adeguamento del diritto all'evoluzione del costume e della sensibilità sociale e a un bisogno espresso dalla società. Col senno di poi, così fu, certamente, ma allora restava un'incognita. Tolti i diretti interessati all'innovazione giuridica, il sentire sociale era davvero consonante con la legge? Di tale opinione non erano né la Chiesa né i democristiani, che si affrettarono a promuovere il referendum per l'abrogazione, col fermo convincimento di poterlo vincere. Non stiamo qui a ripercorrere il livello trucido delle argomentazioni portate nelle piazze dalla propaganda democristiana e da quella meno palese, ma nella realtà minatoria del clero e delle autorità ecclesiastiche. Allora ci toccò di provare fastidio e vergogna, oggi nel ricordo ci scappa la risata. La sconfitta nel referendum della DC, stretta in un patto coi monarchici e i neofascisti, rappresentò, ancor più dell'approvazione della legge sul divorzio, la dimostrazione incontrovertibile che la società era cambiata e fu il vero momento di svolta per l'ammodernamento del Paese, Pronubi il Sessantotto e il cosiddetto «autunno caldo», si aprì quella straordinaria stagione di riforme che segnò gli anni Settanta e davvero ha trasformato il volto del Paese, almeno formalmente nelle sue leggi.

Ci è grata l'occasione della celebrazione del cinquantenario della legge istitutiva del divorzio per ricordare quella straordinaria stagione di riforme ch'essa inaugurò, riforme tutte, si badi, a

tutela di diritti individuali e collettivi. Dallo Statuto dei lavoratori alla tutela delle lavoratrici madri col permesso di maternità e il divieto di licenziamento in gravidanza, all'istituzione della scuola a tempo pieno e dei nidi d'infanzia pubblici, al riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare e del servizio civile, alla tutela del lavoro a domicilio, alla riforma del diritto di famiglia con l'affermazione della parità civile e morale dei coniugi, il vero fecondo frutto della legge sul divorzio e soprattutto dell'esito del referendum del 1974, con la DC costretta a simulare di essere la promotrice di una riforma che in nessun modo avrebbe voluto. E poi l'istituzione dei consultori familiari, la riforma penitenziaria, la legge sulla parità tra uomini e donne nel mondo del lavoro, l'istituzione del Ssn, la legge sull'Ivg, la riforma degli istituti psichiatrici sostenuta da Basaglia. Certo abbiamo dimenticata qualcuna, delle riforme di quel decennio stupefacente.

I decenni seguenti hanno raffreddato gli entusiasmi. I governanti degli anni successivi ci hanno ricordato che se è facile, sulle ali dell'entusiasmo, fare buone leggi e buone riforme, poi ci vuole, però, la buona volontà di applicarle e di non tarparne le ali.

Tuttavia, restiamo moderatamente ottimisti. La società, così come le sue leggi e i suoi costumi, continua a evolversi al pari della sua cultura: spesso ci sono passi indietro, ma raramente, al contrario dei gatti prudenti, il piede torna a posarsi dove ha già lasciato la sua orma.



bêtise

QUELLO DELLA PRIMA ORA

«*Quanti scienziati dell'ultima ora sul Covid...*»

Alberto Zangrillo, Primario “di un certo livello” del San Raffaele di Milano, quello del “*Clinicamente il coronavirus non esiste più*”, “Libero”, 16 novembre 2020

lo spaccio delle idee

la legge sul divorzio e la riforma del diritto di famiglia in italia negli anni 1970-'75

sergio lariccia

In ricordo di Luciano Guerzoni, uomo giusto e carissimo amico

1. *La legge sul divorzio e la sua conferma nel referendum del 1974.* - Il divorzio nel nostro paese ha rappresentato l'istituto che più di ogni altro poteva consentire di sostituire all'arcaico modello di una società concepita come elemento di ordine sociale che deve sopravvivere a qualunque contrasto tra i coniugi, la diversa visione di una famiglia come società di liberi e di eguali, che affida la sua sopravvivenza alla stessa volontà dei membri del nucleo familiare.

Secondo il codice civile del 1942 il matrimonio era indissolubile, si scioglieva cioè soltanto con la morte di uno dei coniugi. Il legislatore costituzionale, affermando che la repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, ha ammesso un costante adeguamento alla dinamica evoluzione della famiglia nel corso della storia, ma ha previsto, come unico limite al riconoscimento, che la famiglia deve essere costituita da quell'atto giuridico che è il matrimonio: non necessariamente tuttavia il matrimonio indissolubile, poiché il concetto di indissolubilità del vincolo matrimoniale è essenzialmente cristiano, ma non fa parte del patrimonio di cultura della nostra civiltà, concepita come complesso culturale occidentale.

All'assemblea costituente non venne accolta la proposta di prevedere nella costituzione il principio dell'indissolubilità del matrimonio, e dunque nessun limite di ordine giuridico si opponeva al legislatore ordinario che volesse farlo venir meno nell'ordinamento o attenuarlo.

Negli anni precedenti l'approvazione della legge sul divorzio, la quasi totalità degli italiani, tuttavia, contraeva solo il matrimonio secondo il rito canonico, al quale, quando sia trascritto nei registri dello stato civile [ai sensi dell'art. 34 del concordato del 1929 (la disposizione è attualmente

contemplata nell'art. 8 conc.)], sono riconosciuti gli stessi effetti del rito civile; e poiché, per l'art. 7 cost., ogni modificazione unilaterale delle norme contenute nel concordato è possibile solo con legge costituzionale, costituiva un problema assai complesso quello di decidere se per i matrimoni celebrati dai parroci e perciò regolati dal diritto canonico, nel quale il matrimonio è indissolubile, in considerazione del suo carattere sacramentale, la possibilità di consentire con legge ordinaria il divorzio rimanesse subordinata o meno alla previa modifica mediante revisione costituzionale dell'art. 7 cost. oppure al mutamento dell'art. 34 del concordato lateranense.

Tale questione e molte altre concernenti il tema del divorzio in Italia sono state per molti anni al centro del dibattito politico e culturale del paese. L'introduzione in Italia dell'istituto del divorzio è stata preceduta e seguita da vivissime polemiche che hanno suscitato particolare interesse nella pubblica opinione. La legge sul divorzio e il referendum promosso nell'intento di ottenerne l'abrogazione hanno provocato un confronto su importanti questioni della vita nazionale e hanno riproposto una tematica, quella della famiglia e dei rapporti tra stato e chiesa cattolica in materia matrimoniale, rispetto alla quale da anni si auspicava un impegno responsabile delle forze politiche.

Il riconoscimento del principio divorzista nella nostra legislazione ha suscitato le vivaci reazioni della santa sede, che lo ha ritenuto un *vulnus* al concordato del 1929; la polemica tra stato e chiesa cattolica sul problema del divorzio ha posto in rilievo quanto intenso sia il collegamento tra diritti civili e fattore religioso nel nostro paese: non può certamente svolgersi in questa sede, a distanza di cinquant'anni dall'approvazione della legge Fortuna-Baslini (l. 1° dicembre 1970, n. 898), un'esposizione tendente a considerare le posizioni

e talora i dissensi emersi negli ambienti cattolici sul problema del divorzio. Nelle pagine seguenti verranno ricordati soltanto alcuni tra i più significativi interventi e le più importanti iniziative che, sul problema del divorzio, hanno assunto i rappresentanti della chiesa cattolica e i fedeli che operano nella comunità; tale esame potrà rivelare quanto, nei decenni successivi la conclusione del concilio Vaticano II, fosse difficile interpretare e valutare le esigenze della chiesa cattolica nel suo complesso travaglio post-conciliare.

La polemica divenne assai vivace dopo che la commissione affari costituzionali della camera dei deputati espresse l'avviso, il 19 gennaio 1967, che l'istituto del divorzio avrebbe potuto essere introdotto in Italia con una legge ordinaria, perché non poteva essere considerato in contrasto con la costituzione, e in particolare con gli art. 7, 29, 30 e 31 cost. Due giorni dopo "L'Osservatore romano" prende posizione sul voto della commissione parlamentare in merito alla legittimità costituzionale del divorzio, osservando che «la profonda incidenza religiosa e morale» del problema lo induceva a intervenire in quanto il concordato, riconoscendo gli effetti civili del sacramento del matrimonio, ne consacra l'indissolubilità, che è la proprietà essenziale del matrimonio: la proposta di legge di Loris Fortuna, disconoscendo tale proprietà, intaccava il concordato che «non è riformabile, evidentemente, in modo unilaterale».

Sul problema, il 23 gennaio, interviene di persona il pontefice Paolo VI che, nel discorso rivolto ai componenti del tribunale della sacra romana rota, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, dichiara:

Il discorso ci porta per obbligante associazione di idee al recente episodio parlamentare italiano di questi giorni, circa la dichiarazione che vuol sostenere non essere contraria alla Costituzione una proposta di legge per l'introduzione del divorzio nella legge italiana. Non vogliamo ora entrare nella discussione circa tale pronunciamento, anche se esso ci ha recato sorpresa e dispiacere ed esige da noi le dovute riserve. Non vogliamo invece tacere la triste impressione che sempre ci ha fatto la bramosia di coloro che aspirano ad introdurre il divorzio nella legislazione e nel costume di nazioni che hanno la fortuna di esserne immuni [...]. Noi pensiamo che

sia un vantaggio morale e sociale e sia un segno di civiltà superiore per un popolo l'aver saldo, intatto e sacro l'istituto familiare; e vogliamo credere che il popolo italiano, a cui non un giogo è stato imposto dalle norme del Concordato relative al matrimonio, ma un presidio ed un onore sono stati conferiti, comprenderà quale sia in questo campo fondamentale per le sue fortune civili la scelta buona da fare e da difendere.

Trascorre un anno e il 10 gennaio 1968 la commissione giustizia della camera dei deputati decide di estendere il divorzio anche ai matrimoni concordatari, di cui verrebbero a cessare gli effetti civili pur rimanendo inalterati quelli religiosi: il giorno successivo "L'Osservatore romano" critica aspramente il voto della camera definendolo «un episodio di estrema gravità». Nell'ottobre dello stesso anno comincia intanto a prospettarsi l'ipotesi del ricorso al referendum, in caso di approvazione della legge sul divorzio: il 29 ottobre 1968, infatti, la giunta centrale dell'azione cattolica elabora un documento "per l'unità della famiglia italiana" lanciando la proposta di un referendum fra tutti i cittadini, per giudicare sulla legge in tema di divorzio, in caso di sua approvazione da parte delle camere.

Il 29 maggio 1969 la proposta di legge del socialista Fortuna, unificata a quella del liberale Baslini, entra ufficialmente nell'aula della camera dei deputati: lo decide l'assemblea di Montecitorio con una maggioranza composta da comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali e psiuppini di fronte ai democristiani, ai missini e ai monarchici, che si oppongono alla decisione di porre il provvedimento all'ordine del giorno. Da tale data ha inizio l'ostruzionismo democristiano, che si conclude soltanto il 28 novembre 1969, traguardo del voto in assemblea (più di cento oratori del partito di maggioranza relativa chiedono la parola). Il presidente della camera, che in quel periodo era Sandro Pertini, preoccupato per l'esigenza di risolvere altri problemi urgenti nel delicato periodo che attraversa il paese, indice una riunione dei capigruppo, nella quale i favorevoli alla legge si impegnano a discutere il referendum abrogativo previsto dall'art. 75 cost., dopo le vacanze natalizie.

Il 29 novembre 1969, dopo sei mesi dall'ingresso ufficiale in aula della proposta di legge Fortuna-Baslini, questa viene approvata dalla

camera con 325 voti contro 283. Alla fine dell'anno 1969 Rumor, presidente di un governo monocolore democristiano, dichiara la sua intenzione di ritirarsi per consentire la formazione di un governo quadripartito e, dopo un lungo negoziato fra i segretari dei quattro partiti (dc, psi, psu, pri), si dimette il 7 febbraio 1970: si aprono le trattative ufficiali e la crisi dura cinquanta giorni, ai quali si deve però aggiungere il lungo periodo di paralisi governativa che precede la crisi (dalla metà di dicembre fino al ritiro ufficiale del governo): in tutto, tre mesi e mezzo. In questo interminabile periodo la complessa vicenda delle trattative per la costituzione del governo si intreccia fittamente, assumendo toni sempre più accesi, con la polemica fra la chiesa cattolica e il partito cattolico da una parte e i partiti favorevoli al divorzio dall'altra. Riportare il contenuto delle carte che riferiscono le cronache di quei giorni sarebbe lungo e complesso, anche se significativo. Mi limito a indicare qui le linee generali.

L'11 febbraio 1970, in occasione dell'anniversario della stipulazione dei patti lateranensi, Paolo VI afferma in un discorso che, con l'approvazione da parte del senato italiano dell'art. 2 della legge Fortuna-Baslini (articolo che estende il divorzio anche al matrimonio canonico con effetti civili), è arrecato un *vulnus*, e cioè una lesione, al concordato; due giorni dopo "L'Osservatore romano", in un lungo articolo non firmato, ribadisce l'affermazione del pontefice. Le reazioni in sede politica sono assai vivaci e vertono, oltre che sul discorso del papa, sulla notizia secondo la quale il Vaticano avrebbe inoltrato una nota diplomatica di protesta per il divorzio al nostro ministero degli esteri; a questa voce si aggiungono le preoccupazioni di chi teme una collusione in chiave di baratto sul divorzio tra democrazia cristiana e partito comunista, mediante un accordo sull'istituzione del referendum abrogativo.

A confermare come anche nella chiesa italiana la visione dei rapporti tra stato e chiesa cattolica e la concezione, ufficialmente espressa, sulle relazioni tra matrimonio cristiano e matrimonio civile non siano condivise da tutti i cattolici contribuisce la pubblicazione di un fascicolo di "Testimonianze", la rivista dei cattolici fiorentini che fanno capo a padre Ernesto Balducci, quasi interamente dedicato ai problemi della famiglia, del sesso, del matrimonio e del divorzio.

L'obiezione di fondo che potremmo sollevare – si legge nell'editoriale del fascicolo – è se il compito della comunità dei credenti non sia di farsi, per un verso, interprete del giudizio che viene dalla parola di Dio sulla realtà umana e, per l'altro, di educare i suoi membri alla fede senza assorbire funzioni di formazione e di protezione di determinati istituti, come quello della famiglia, che per competenza spettano soprattutto alla società civile.

In proposito è opportuno anche citare un articolo di Arturo Carlo Jemolo, illustra giurista cattolico, il quale, su "La Stampa" del 1° marzo 1970, ribadisce l'opinione, sempre sostenuta in passato, che con il concordato lo stato italiano non ha promesso alla chiesa l'indissolubilità di tutte le forme di matrimonio, giacché esso ha promesso soltanto quegli effetti che sarebbero stati propri dei matrimoni celebrati nella forma civile, senza impegno di non mutare questi effetti.

Il 5 marzo dello stesso anno, per il problema del divorzio, "La Civiltà cattolica" propone due soluzioni alternative: la prima consiste nell'istituire una commissione paritetica italo-vaticana per la revisione del concordato, includendo nella materia anche l'esame del progetto sul divorzio, con conseguente sospensione al senato dell'*iter* legislativo, ovvero con lo stralcio della disciplina del matrimonio "concordatario"; la seconda consiste nel proseguire l'esame parlamentare del progetto divorzista, ma introducendo un emendamento che ammetta il divorzio per il solo matrimonio civile, o per quello celebrato da ministro di culto non cattolico, ma lo neghi per i matrimoni contratti secondo la normativa concordataria.

Il dibattito sull'atteggiamento assunto dalla santa sede in merito alla questione del divorzio continua vivissimo, nel marzo 1970, sulla stampa e nell'opinione pubblica e influisce sugli sviluppi della crisi ministeriale in corso. La stampa riferisce che il presidente incaricato della formazione del nuovo governo, Aldo Moro, tenderebbe a isolare la questione del divorzio proponendo in proposito la seguente soluzione: rispondere per via diplomatica alla nota della santa sede facendo presente la decisione già presa dal parlamento italiano e lasciare, almeno formalmente, che il progetto Fortuna-Baslini prosegua il suo *iter* al senato; si aspetterebbe l'eventuale replica del Vaticano che verrebbe comunicata alle camere e

discussa pubblicamente. La democrazia cristiana potrebbe combattere in quella sede la sua battaglia rimettendosi democraticamente alle decisioni del parlamento stesso. *Tutto dipende dal divorzio* è il titolo del “Corriere della sera” (sottotitolo: *Guerra di religione?*) dell’11 marzo.

L’11 marzo Moro rinuncia al mandato affidatogli dal capo dello stato: la questione che fa naufragare le trattative per la formazione del governo è quella del divorzio, sulla quale esercita una forte influenza la posizione intransigente assunta da alcuni gruppi all’interno della democrazia cristiana. Il 21 marzo il presidente designato dal capo dello stato, Rumor, riunisce a palazzo Chigi le delegazioni della dc, del psi, del psu e del pri, ai quali consegna il documento che dovrebbe costituire la base programmatica del nuovo governo. Il documento, per quanto riguarda la questione del divorzio, precisa che il governo italiano è vincolato al voto del parlamento nell’interpretazione delle clausole concordatarie in materia matrimoniale e che esso informerà il parlamento di quanto gli è stato comunicato dalla santa sede con le due note trasmesse e afferma che,

a garanzia dei diritti che la Costituzione riconosce e per rispetto delle convinzioni di ognuno [...] tutti gli elettori potranno esprimersi sulle decisioni del parlamento,

partecipando all’eventuale referendum abrogativo della legge che dovesse eventualmente essere approvata: per poterne consentire lo svolgimento, i partiti della coalizione confermano l’impegno a fare approvare sollecitamente anche dalla camera dei deputati il disegno di legge che il senato aveva già approvato.

Il 7 aprile, in occasione della presentazione al parlamento del governo Rumor, a proposito del divorzio viene illustrata l’azione che la nuova compagine governativa intende espletare riferendo il contenuto del documento dei 21 marzo. Nei mesi successivi, in coincidenza con i lavori parlamentari sulla legge Fortuna-Baslini e con l’avvicinarsi della scadenza delle elezioni regionali, provinciali e comunali fissate per il 7 giugno, si susseguono gli interventi che pongono in rilievo il collegamento che la questione del divorzio presenta con i più importanti temi della politica del nostro paese.

Il 21 maggio 1970 il parlamento approva la legge costituzionale sul referendum popolare, che assume notevole importanza data la connessione, da tempo posta in rilievo in sede politica, tra i due problemi del divorzio e del referendum abrogativo delle leggi.

Il 5 luglio, dopo uno sciopero generale, improvvisamente il presidente del consiglio Mariano Rumor rassegna le dimissioni: secondo voci autorevoli, Rumor si dimette perchè non vuole trovarsi nella necessità di firmare come presidente del consiglio la legge Fortuna-Baslini sul divorzio. Il 9 ottobre la legge Fortuna-Baslini viene approvata dal senato con 164 voti favorevoli e 150 contrari: la legge deve tornare alla camera dei deputati per ottenere il benestare dei deputati alle modificazioni apportate su proposta del senatore Giovanni Leone al quale, nei commenti dei gruppi parlamentari e della stampa, viene attribuito il merito dell’iniziativa intesa ad evitare uno scontro: per l’approvazione finale la democrazia cristiana rinuncia allo scrutinio segreto.

Il 1° dicembre 1970 anche la camera dei deputati approva la legge che disciplina i casi di scioglimento del matrimonio. Lo stesso giorno viene diffuso un appello, firmato da venticinque persone, per l’abrogazione della legge sul divorzio. Immediate e vivaci sono anche le proteste della santa sede per l’introduzione del divorzio nella legislazione italiana, proteste che non si esauriscono nei discorsi amareggiati del papa e nelle note polemiche de “L’Osservatore romano”, ma si traducono ben presto in una nota diplomatica inoltrata dalla segreteria di stato vaticana al nostro ministero degli affari esteri.

Dopo l’approvazione della legge sullo scioglimento del matrimonio, con un articolo pubblicato su “La Stampa” del 4 dicembre 1970, Raniero La Valle è tra i primi a porre in guardia contro i pericoli che il referendum abrogativo sul divorzio può rappresentare per la società civile e la società religiosa. Gli inviti alla cautela rimangono tuttavia senza ascolto e nel giugno dell’anno successivo, dopo una raccolta durata tre mesi, vengono depositate 1.370.134 firme di cittadini favorevoli all’abrogazione della legge sul divorzio: per la legge sarebbero sufficienti 500.000 firme, ma il comitato per la raccolta delle firme ha quasi triplicato la cifra per offrire in anticipo una prova di forza del fronte antidivorzista. Nei mesi

successivi la battaglia per il referendum sul divorzio vede divisi i partiti, alcuni dei quali sono favorevoli a un rinvio che abbia l'effetto di evitare una profonda spaccatura nel paese: la polemica verte tra l'altro su chi debba assumere l'iniziativa volta a introdurre modifiche nella legge sul divorzio, ottenendo così il risultato di rinviare il ricorso alle urne per il referendum. Il 17 novembre 1971, al termine di una riunione cui partecipano i rappresentanti dei partiti che hanno votato a favore della legge sul divorzio, Aldo Bozzi rende noti i dieci punti sui quali, «anche a seguito dei nuovi contatti con la dc» si sta delineando un accordo per una revisione della legge sul divorzio. Avverso tale soluzione vengono tuttavia sollevate da più parti critiche e obiezioni: si parla di una ferma presa di posizione assunta, contro la prospettiva di una nuova legge sul divorzio e a favore di un libero corso del referendum, da un centinaio di deputati democristiani; reazioni negative si hanno anche nel PLI, nel PSI, nel PSU e nel PSDI.

Si susseguono gli incontri tra gli esponenti dei partiti favorevoli al divorzio fino a quando la sen. Tullia Carettoni, del gruppo della sinistra indipendente, il 2 dicembre 1971 presenta al senato la proposta sul "divorzio-bis". Le polemiche continuano tuttavia sul ruolo svolto dai singoli partiti nella vicenda dell'accordo per una revisione della legge divorzista e i rischi che potrebbe presentare la riapertura del discorso sul divorzio, con la democrazia cristiana, in sede parlamentare. Il 24 dicembre 1971 il sen. Giovanni Leone viene eletto presidente della repubblica ma ben presto, sin dai primi giorni del nuovo anno, la questione della legge sul divorzio (nelle due versioni, quella Fortuna-Baslini già in vigore e l'altra della sen. Carettoni che dovrebbe subentrarle), nonché quella del referendum ritornano al centro del dibattito fra i partiti e nell'opinione pubblica, soprattutto dopo che la corte costituzionale, a conclusione di una serie di riunioni in camera di consiglio conclusesi il 14 gennaio, ritiene ammissibile la richiesta di referendum popolare per l'abrogazione della legge sul divorzio (ai sensi dell'art. 75 cost.).

In un documento diffuso il 18 gennaio 1972 un gruppo di intellettuali cattolici (fra i quali Andreatta, Passerin d'Entreves, Saraceno, Scoppola, Gozzini, Pedrazzi) prospettano l'astensione in massa dal referendum per il

divorzio come la sola via democratica per evitare la spaccatura del paese, sostenendo che l'indissolubilità del matrimonio

debba essere custodita nelle coscienze, piuttosto che difesa con il codice civile.

Il 26 gennaio 1972 il presidente del consiglio incaricato, Emilio Colombo avvia le trattative per la formazione di un nuovo governo quadripartito e di centrosinistra, e subito viene posto in discussione il problema delle modificazioni da apportare alla legge sul divorzio per evitare il ricorso al referendum: appare sempre più chiaro, con il trascorrere dei giorni, che la soluzione della crisi passa attraverso il nodo del referendum.

A fine gennaio viene emessa la sentenza della corte costituzionale sull'ammissibilità del referendum abrogativo concernente la legge sul divorzio. L'ombra del referendum incombe sulla crisi ministeriale, condizionandone gli sviluppi; voci preoccupate si levano dalle stesse file del movimento cattolico, sottolineando i pericoli cui una battaglia tanto lacerante può esporre il paese in uno dei momenti più difficili della sua storia: comincia a delinearsi la possibilità di elezioni anticipate.

Il 28 febbraio il presidente Leone firma il decreto di scioglimento delle camere: il giorno precedente il presidente della repubblica aveva ricevuto i presidenti delle camere Fanfani e Pertini, e aveva firmato il decreto per l'indizione del referendum sul divorzio, che tuttavia non potrà aver luogo alla data fissata dal consiglio dei ministri per il giorno 11 giugno 1972, a causa del rinnovo del parlamento.

Dopo le elezioni svoltesi il 7 maggio, inizia nuovamente la polemica sull'ammissibilità dei tentativi volti ad evitare il ricorso al referendum e comincia a delinearsi la prospettiva di un rinvio della consultazione popolare al periodo aprile-giugno 1974: in questo senso si pronuncia il consiglio di stato, in un parere emesso il 6 marzo 1973, nel quale si afferma che la data «giuridicamente corretta» per svolgere il referendum è la primavera del 1974.

Il tempo passa senza che venga raggiunto alcun accordo che valga a evitare il ricorso alla consultazione popolare e nel gennaio 1974 la

campagna per il referendum viene data per scontata e le forze politiche iniziano a studiare gli aspetti organizzativi e propagandistici della consultazione popolare. Vasta eco suscita, nel febbraio 1974, un “appello dei cattolici democratici per il no al referendum” sottoscritto da novantadue personalità del mondo cattolico. Nel documento si invitano tutti i democratici di fede cristiana affinché rifiutino col loro voto la proposta abrogazionista, affermando così

valori di convivenza civile e di libertà religiosa essenziali in una società pluralistica e democratica,

e si sostiene che il principio morale e religioso dell'unità della famiglia e dell'indissolubilità del matrimonio può e deve essere custodito e rafforzato come valore, ma non può essere assunto in maniera intransigente dalla legge civile così da escludere che la legge stessa possa prevedere casi di scioglimento allorché il matrimonio, di fatto, è fallito.

Nei mesi che precedono l'espressione del voto del 12 maggio 1974 si verificano vari episodi di intolleranza, sia da parte dei sostenitori dell'abrogazione della legge sul divorzio sia da parte di coloro che auspicano la conferma dell'istituto del divorzio nella legislazione civile. Coloro che negano il potere dello stato di sanzionare con la propria legge l'indissolubilità del matrimonio si pongono a difesa di un principio di libertà, osservando giustamente che la richiesta di divorzio è facoltativa e che i cattolici credenti, se vogliono restare uniti per tutta la vita, non potranno esserne impediti da nessuna legge divorzista; quando però i vescovi italiani ritengono doveroso intervenire, con una notificazione del 21 febbraio 1974, in merito al referendum sul divorzio al fine di orientare i fedeli in senso favorevole all'abrogazione di una legge ritenuta in contrasto con i principi della confessione cattolica, giudicandolo come espressione di un'illecita ingerenza ecclesiastica e di una inammissibile limitazione della libertà di coscienza dei cittadini italiani, viene auspicata l'applicazione delle disposizioni in tema di reati elettorali dei ministri di culto, emanate con l'intento di assicurare ai cittadini il libero esercizio del diritto di voto e di garantirli da interferenze dei loro ministri di culto, e delle norme concordatarie che limitano la libertà dei vescovi in materia civile. Non ci si rende conto tuttavia della singolare e incoerente posizione in

cui si pongono coloro che, sostenitori della libertà dei cittadini in materia matrimoniale, auspicano poi l'applicazione di strumenti giuridici illiberali per evitare che qualcuno possa sollecitare con sue libere motivazioni il voto in un senso o nell'altro.

Anche negli ambienti ecclesiastici si reagisce spesso con durezza alle posizioni di autonomia assunte da una parte del mondo cattolico sul problema del divorzio e si ricorre a motivazioni religiose per auspicare un voto favorevole all'abrogazione di una legge che non riguarda il sacramento del matrimonio ma gli effetti civili del vincolo matrimoniale.

Nei giorni 12 e 13 maggio 1974 si svolge la consultazione per il referendum sull'abrogazione della legge 1° dicembre 1970, n. 898, e la legge Fortuna-Baslini, con 59.1% no e 40.9% sì all'abrogazione, viene confermata dalla volontà popolare.

La questione del divorzio nella legislazione statale attiene alla problematica dei diritti civili e si pone in collegamento con il principio di libertà di coscienza, giacché non si può ignorare che la richiesta di divorzio è facoltativa, mentre l'indissolubilità è imposta per legge: la legge sul divorzio prevede infatti la facoltà di rescindere, in casi particolari e con adeguate procedure, unioni ormai del tutto fallite anche per la prole; non è convincente l'obiezione che la legge sul divorzio costringe a divorziare anche il coniuge che si oppone, perché una situazione del tutto analoga, ma con minori garanzie per il coniuge che si oppone, si verifica nell'ipotesi della dichiarazione di nullità dei matrimoni canonici, in ordine alla quale sono competenti i tribunali ecclesiastici (art. 8 conc.); e altrettanto si verifica nel caso della c.d. separazione incolpevole prevista dalla legge di riforma del diritto di famiglia, che a mio giudizio rappresenta una delle scelte positive di tale riforma e che svincola, sia pure come semplice evenienza alternativa, l'effetto della separazione dal presupposto della colpa.

Oggi la legge italiana ammette il diritto di divorziare quando il matrimonio sia, di fatto, fallito; fino al 1970 l'Italia era uno dei pochi paesi al mondo a disconoscere questo diritto, che sembra tanto conforme alla concezione civile di una società familiare coerente con l'esigenza di tener conto delle concrete circostanze influenti

sulle vicende del vincolo matrimoniale da rendere difficilmente comprensibile come sia potuto avvenire che la questione dell'introduzione del divorzio abbia costituito, per circa dieci anni, il problema più assillante per la classe politica italiana. Risponde infatti alle esigenze della logica e del diritto statale che lo stato intervenga a sanzionare il fallimento della vita matrimoniale, quando la convivenza non è più possibile ed è dunque necessario ricorrere alla separazione o al divorzio: diversa è evidentemente l'ipotesi in cui il vincolo matrimoniale risulti fin dall'origine viziato da una circostanza che influisca sulla stessa validità del matrimonio: in tale ipotesi è possibile l'intervento del giudice per la dichiarazione di nullità del vincolo coniugale.

Il divorzio è per sua natura un istituto che tende a porre un rimedio a una dolorosa realtà sociale: quella dell'esistenza di unioni matrimoniali fallite. Si tratta di un rimedio parziale e imperfetto, che consente tuttavia di conciliare l'interesse individuale (sciogliere un legame sbagliato e ormai fallito e costruirsi, eventualmente, una nuova famiglia) con l'interesse collettivo (stabilità della famiglia), disciplinando per legge gli obblighi e le responsabilità verso la primitiva famiglia e la posizione di fronte allo stato della nuova famiglia che il divorziato eventualmente pone in essere.

2. *La riforma del diritto di famiglia: legge 19 maggio 1975, n. 151.* - Il riconoscimento del principio divorzista della nostra legislazione e le reazioni suscitate da quello che la santa sede ha subito ritenuto un *vulnus* al concordato, l'emissione delle sentenze con le quali la corte costituzionale nel marzo 1971, con riferimento alla materia del diritto matrimoniale, ha per la prima volta affrontato il problema del sindacato di costituzionalità sulle norme di derivazione concordataria, l'affermazione dei nuovi principi ispiratori del diritto di famiglia riformato nel 1975, l'ordinanza con la quale nell'ottobre 1975 la corte di cassazione ha sollevato la questione di legittimità costituzionale della normativa concordataria attinente alla dichiarazione di efficacia delle sentenze ecclesiastiche in materia matrimoniale, le proposte di revisione delle disposizioni concordatarie in materia matrimoniale, l'ampio dibattito che si è aperto nel paese e in parlamento sul problema dell'aborto, le nuove questioni discusse con riferimento ai temi dell'emancipazione e della liberazione della donna nella famiglia e nella

società, i contrasti riguardanti problemi quali il controllo delle nascite, l'educazione sessuale nelle scuole, la trasformazione di concetti attinenti alla morale familiare e sessuale: sono questi soltanto alcuni "fatti" che, nel periodo considerato in questo capitolo, hanno influito sul mutare dei costumi e dei comportamenti; ma sono fatti di eccezionale rilievo, non soltanto perchè si tratta di innovazioni profondamente incidenti sulla sostanza delle più importanti questioni che attengono ai rapporti tra le istituzioni dello stato e le istituzioni delle chiese, ma anche perchè in talune circostanze, posizioni ufficiali della chiesa cattolica hanno chiaramente sottolineato l'importanza che, ad alcune di queste questioni, deve attribuirsi nel quadro dei rapporti con lo stato.

È nota del resto la rilevanza che assume per la chiesa cattolica la materia del diritto di famiglia ed è noto che proprio il diritto di famiglia, cioè il tema rispetto al quale si sono avuti i maggiori contrasti tra le istituzioni ecclesiastiche e quelle statali nel corso dei secoli, è una delle questioni in ordine alle quali la polemica tra stato e chiesa cattolica è stata in ogni tempo più vivace e intensa. Con riferimento a questo tema, sempre più spesso si sostiene, d'altra parte, che per lo stato italiano odierno rappresenta una esigenza fondamentale quella di fissare in modo eguale per tutti i cittadini le condizioni di capacità, gli impedimenti e le cause di nullità, e che pertanto è da porsi in dubbio la stessa possibilità concreta di elaborare una normativa concordataria capace di conciliare, nella particolare disciplina matrimoniale, la esigenze della chiesa cattolica, che tende a ottenere il riconoscimento civile del matrimonio canonico, con i principi di libertà e di democrazia che costituiscono il fondamento di uno stato democratico moderno.

Fino al 1975 la disciplina giuridica degli istituti familiari era principalmente contenuta nel codice civile del 1942 e nella costituzione del 1° gennaio 1948. Prima della riforma del diritto familiare, il nostro codice civile era l'unico codice europeo, insieme a quello spagnolo, che mantenesse ancora sostanzialmente le norme del codice napoleonico per ognuna delle tre specie di rapporti entro cui si svolge la vita familiare: 1) rapporti personali tra coniugi; 2) rapporti patrimoniali tra coniugi; 3) rapporti tra i coniugi in ordine alla patria potestà. Il legislatore del 1942 aveva preferito rimanere nel

solco della tradizione e si era uniformato ai principi accolti nel precedente codice del 1865; in particolare, l'organizzazione giuridica della famiglia legittima, quale fu realizzata dal legislatore del 1942, non teneva il dovuto conto della mutata posizione della donna nella famiglia, come conseguenza della mutata posizione della donna nella società.

Le norme costituzionali, specialmente quelle contenute negli art. 3 e 29, hanno preso atto dell'evoluzione della posizione della donna e dell'istituto della famiglia e fin dai primi anni successivi all'entrata in vigore della costituzione si è cominciato a esigere la concreta e integrale attuazione dei precetti costituzionali dettati in materia.

La costituzione, nell'art. 29, definisce la famiglia come

società naturale fondata sul matrimonio

e afferma l'obbligo dello stato di riconoscere alla famiglia i diritti che le competono; stabilisce che il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare; all'art. 30, dopo avere previsto che è dovere dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio, stabilisce che la legge assicura alla prole naturale ogni tutela giuridica e sociale compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima.

Molte sono state le polemiche, dall'entrata in vigore della costituzione sino ai giorni nostri, sull'effettivo significato dell'espressione famiglia come società naturale fondata sul matrimonio (cfr. l'art. 29 cost., nel quale è data tale definizione, costituisce una specificazione dell'art. 2, ove si afferma che

la Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità,

cosicché non può attribuirsi all'espressione società naturale un valore diverso da quello che si attribuisce all'espressione formazione sociale; ed è proprio la qualifica della famiglia come formazione sociale a postulare l'essenziale storicità e relatività della nozione di famiglia, che deve dedursi dal

grado di evoluzione raggiunto in una determinata società. Il legislatore costituzionale, riconoscendo la famiglia come società naturale, ha posto una norma in bianco, ha ritenuto cioè opportuno che la norma fosse via via riempita e completata dal concetto storico e sociale di essa, in modo da ottenere una perfetta sintesi tra norma giuridica e realtà sociale.

Un principio fondamentale contenuto nell'art. 29 cost. è quello dell'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare: principio ribadito poi dall'art. 30, comma 1, che attribuisce a entrambi i genitori il dovere e il diritto di mantenere, istruire ed educare i figli. Il principio della parità dei coniugi è una specificazione della norma costituzionale di eguaglianza contenuta nell'art. 3, comma 1, per la quale tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso.

Molte norme del codice civile erano in evidente contrasto con i principi contenuti nella costituzione in materia familiare e con la stessa coscienza sociale. L'inerzia del parlamento e dei governi ha, più di una volta, reso necessario l'intervento della corte costituzionale, la quale ha provveduto a modificare parzialmente tale situazione di inattuazione della costituzione, eliminando, tra le altre, alcune disposizioni (per esempio, gli art. 151 cod. civ. e 359 cod. pen.) contrastanti con la norma di uguaglianza giuridica.

Finalmente, dopo anni di polemiche, di contrasti, di convegni, di dibattiti, che hanno coinvolto le forze politiche e culturali di tutto il paese, il parlamento nel 1975 ha provveduto a emanare la "riforma del diritto di famiglia" (legge 19 maggio 1975, n. 151, entrata in vigore il 20 settembre 1975), prendendo atto dell'evoluzione politico-sociale che aveva caratterizzato lo sviluppo della società italiana negli decenni precedenti. La legge di riforma ha previsto una disciplina coerente con i principi costituzionali, in ciascuno dei settori nei quali l'attuazione della costituzione era più necessaria e urgente: posizione della donna nella famiglia (al vecchio concetto della potestà maritale è stato sostituito il principio costituzionale dell'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi), rapporti personali fra i coniugi (l'istituto della separazione personale è stato svincolato dalla sussistenza di una colpa e la separazione, dopo la riforma, ha potuto essere

richiesta quando si verificano, anche indipendentemente dalla volontà di uno o di entrambi i coniugi, fatti tali da rendere intollerabile la prosecuzione della convivenza o da recare grave pregiudizio all'educazione della prole), rapporti patrimoniali tra i coniugi (al regime della separazione dei beni è stato sostituito, come regime legale del matrimonio, salvo diversa convenzione, quello della comunione degli acquisti compiuti dai coniugi insieme o separatamente durante il matrimonio), diritti e obblighi verso i figli (la patria potestà del vecchio codice è stata sostituita dal concetto di potestà dei genitori, che spetta a entrambi i genitori, i quali la esercitano di comune accordo), posizione giuridica dei figli nati fuori dal matrimonio (uno dei principi ispiratori della riforma attiene alla parificazione giuridica e sociale dei figli legittimi e di quelli naturali).

Sono note le difficoltà, talora drammatiche, che hanno caratterizzato le alterne vicende della riforma del diritto di famiglia: è sufficiente ricordare che la legge di riforma è stata emanata dopo un *iter* parlamentare durato ben otto anni. Nella lunga fase di elaborazione della nuova disciplina giuridica della famiglia italiana hanno esercitato un'influenza decisiva per l'approvazione di una moderna legge di riforma anche le sollecitazioni provenienti dal mondo cattolico e dalle stesse file della democrazia cristiana, particolarmente dalle forze femminili che la seguivano; anche se non sono mancati tentativi, da parte di alcuni tra i cattolici, di ritardare l'approvazione della legge o di introdurre in essa talune modificazioni in contrasto con i nuovi valori che si volevano affermare introducendo la nuova legislazione familiare; non di rado esponenti del partito democristiano hanno dichiarato espressamente che, poiché le riforme in tema di diritti civili presuppongono un'adeguata educazione del popolo, esse avrebbero richiesto un lavoro parlamentare che avrebbe potuto coprire l'arco di decenni.

La società italiana presenta, ha sempre presentato, nelle diverse regioni molte differenze di tradizioni e di costumi, ma questo dato non può giustificare un atteggiamento di inerzia del legislatore, giacché quest'ultimo, se non deve anticipare gli eventi e deve limitarsi a interpretare i dati della realtà e le aspirazioni della coscienza sociale, non può d'altra parte ritenersi vincolato dalle posizioni di regresso rappresentate dalla parte

meno progredita, sensibile e consapevole della popolazione.



bêtise

TRASFORMISMO CALCISTICO

21 ottobre 2013, Facebook: *«Maradona che prende in giro gli italiani. Fazio che lo abbraccia. Sulla Televisione Pubblica. Italia paese di merda. Basta Rai, Indipendenza».*

25 novembre 2020, Twitter: *«Un genio unico, assoluto e irripetibile del calcio mondiale. Una preghiera. #Maradona».*

TRASFORMISMO POLITICO

«Se vieni eletto in Parlamento e poi cambi partito, ti togli dalle palle, molli la poltrona e te ne vai a casa! Basta con questa cosa del vincolo di mandato, che poi ti ritrovi gli Scilipoti e i Verdini».

2 agosto 2016

novembre 2020, la Lega accoglie i transfughi da Forza Italia, Zanella, Carrara e Ravetto, e Salvini si fida con la famiglia Verdini.

Matteo Salvini, "il buffone del qui lo dico e qui o nego".

TRASFORMISMO + TRAFORMISTI

«Per capire come siamo messi in Parlamento, uno dei deputati di Forza Italia passato oggi alla Lega aveva chiesto di venire da noi perché 'non posso stare in un partito che si fa comandare da Salvini'. Per fortuna non se n'è fatto più nulla».

Carlo Calenda, su Twitter, 19 novembre 2020

lo spaccio delle idee una storia davvero italiana

paolo fai

«Passo le mie giornate chiusa nella stanza di Massimo a incollare i ritagli politici, il che non giova a rallegrarmi, dati i continui insulti che mi passano sotto gli occhi», confessa la scrittrice Paola Masino (1908-1989) alla madre in una lettera del 18 marzo 1950. Quel Massimo era Bontempelli (1878-1960), il compagno della sua vita, scrittore e critico letterario di alto profilo, che Borges considerò un maestro in quanto artefice del “realismo magico”, improntato – come scrisse lo stesso Bontempelli – a «precisione realistica di contorni, solidità di materia ben poggiata sul suolo e intorno come un’atmosfera di magia che faccia sentire, traverso un’inquietudine intensa, quasi un’altra dimensione in cui la nostra vita si proietta», che egli sperimentò, oltre che in romanzi e opere teatrali, anche nella rivista internazionale “900”, fondata nel 1926 per sprovvincializzare la letteratura italiana (tra gli altri, vi collaborarono Cendrars, Jacob, Joyce, Malraux, Rilke, V. Woolf).

Fascista convinto, Bontempelli entrò nel PNF nel 1924 insieme con Pirandello, di cui era grande amico ed estimatore e che commemorò, a un mese dalla morte, il 17 gennaio 1937, con «un discorso che rappresenta – secondo Sciascia – uno dei più illuminanti apporti alla conoscenza dell’opera pirandelliana», per aver individuato nel “candore” «il carattere originale che muove e spiega tutto Pirandello».

I “continui insulti” lamentati dalla Masino erano il frutto della candidatura di Bontempelli, nelle elezioni del 1948, nelle liste del Fronte Popolare, con la quale si era attirato da parte degli avversari politici il poco lusinghiero epiteto di “doppiogiochista”. Eletto senatore nel collegio di Siena, qualche tempo dopo, l’elezione fu invalidata, in quanto era stato autore, nel 1935, di una antologia scolastica intitolata *Oggi. Letture per le scuole medie inferiori*, riedita, tale e quale, nel 1939 (la legge elettorale 5 febbraio 1948 vietava l’elezione, per cinque anni dall’entrata in vigore della Costituzione, di autori di libri e testi scolastici di

propaganda fascista – quanto fosse poco “epurativa” quella legge, lo dimostra il fatto che «dimenticava i capi dei sindacati fascisti [...] e anche i capi di gabinetto dei ministri di Mussolini, compresi quelli della repubblica sociale, come Giorgio Almirante, a sua volta deputato di un partito neofascista in quella prima legislatura democratica!»). Si riaccesero più intense le polemiche e a Bontempelli fu decretata una sorta di ostracismo. Anche se, sostiene Luigi Baldacci, «né allora, né in seguito si è tenuto conto della lenta ma sicura maturazione politica dello scrittore, il quale era ben lungi dall’aver improvvisato un suo post-bellico antifascismo di comodo» (Introduzione a *Opere scelte* di Massimo Bontempelli, Mondadori 1978, p. LI).

Bontempelli però non fu un fascista fanatico e ossequiente. Qualche volta seppe infatti sottrarsi alla supina obbedienza ai diktat di Mussolini. Lo fece ben due volte nella stessa occasione verso la fine di novembre del 1938, suscitando la collera del Duce. Bontempelli si trovava a Pescara, per la commemorazione ufficiale di D’Annunzio (che era morto il 1° marzo precedente), e non nominò «Mussolini neppure una volta, facendo una differenziazione tra veggente e potente, che era stata giudicata offensiva per il duce». Poco dopo, durante il ricevimento dopo la conferenza, Bottai gli offrì, per chiara fama, la cattedra di Letteratura italiana all’Università di Firenze. Bontempelli gli rispose che doveva pensarci, ma, dopo qualche tempo, declinò l’invito sostenendo che la sua ferma contrarietà alle leggi razziali non gli consentiva di occupare la cattedra di Attilio Momigliano, estromesso dall’insegnamento universitario perché ebreo.

Per il Duce furono due affronti intollerabili che a Bontempelli costarono la sospensione per più di un anno da ogni attività professionale, l’espulsione, però solo formale, dall’Accademia d’Italia (aveva ottenuto feluca e spadino nel 1930 e vi rimase fino al 25 luglio 1943, mentre già trespava con i comunisti, «e se Badoglio non avesse disciolto l’Accademia avrebbe continuato ancora a farne parte e soprattutto a percepirla i lauti stipendi», come gli rinfacciò il senatore democristiano Genco), l’inflizione del confino da Roma a Venezia (che i suoi detrattori definirono “soggiorno dorato”, perché alloggiava con la Masino nel Palazzo Contarini, sul Canal Grande); il 30 gennaio 1939 gli venne ritirata la tessera del

PNF, che però fu restituita nel luglio 1939; infine, la Masino e Bontempelli, fuggiti da Venezia nella notte che segna la caduta del fascismo, e bloccati a Roma, scamparono fortunatamente a una condanna a morte e a un ordine di deportazione emessi da Alessandro Pavolini.

Bontempelli fu certo un personaggio controverso. Ma, in fondo, fu la vittima sacrificale e il capro espiatorio di un costume poco encomiabile ma assai praticato, il voltar gabbana, che, in certi tornanti epocali della Storia, tende ad assumere un andamento parossistico, diventando fenomeno di massa («gli italiani corrono sempre in aiuto del vincitore» è l'aureo e inossidabile aforisma di Ennio Flaiano).

E difatti tra i suoi accusatori, nei banchi del Senato, come in quelli della Camera, sedevano personaggi non meno compromessi di lui col passato regime. Lo documenta, con grande efficacia narrativa e partecipazione emotiva, il libro di Paolo Aquilanti, *Il caso Bontempelli – Una storia italiana*, Sellerio 2020, pp. 187, € 12,00, che, «con aderenza ai fatti e con licenze d'immaginazione», racconta le ansie, l'inquietudine, i ricordi di Bontempelli, della sua amata compagna, dei suoi amici lungo il mattino, il pomeriggio, la sera e la mattina dopo di quell'interminabile 2 febbraio 1950, quando su 213 votanti 112 contro 101 decisero, con voto segreto, di espellere dal Senato Bontempelli per apologia del fascismo.

Nonostante il comunista Umberto Terracini avesse levato la sua autorevole voce in difesa di Bontempelli, rilevando che «la discussione debba suonare molto strana» perché «ciascuno si guarderà intorno e vedrà quanto, nella nuova Italia, è rimasto del passato fascista; e identificherà in ogni ganglio, in ogni ente, in ogni istituzione, nei posti più delicati della struttura politica, sociale ed economica persone che hanno servito il fascismo e lo hanno osannato», il fronte compatto degli avversari politici, democristiani, repubblicani, liberali e socialdemocratici, non ne fu scalfito.

Anche nelle file del PCI, però, non pochi mal digerivano che il comportamento ondivago di Bontempelli fosse stato premiato col seggio al Senato a scapito di altri leali comunisti che più lo meritavano per aver patito la persecuzione fascista: come Felice Platone (1899-1955), che aveva partecipato alla fondazione del PCd'I nel 1921 e

che, decaduto Bontempelli, gli subentrò in quanto primo dei non eletti.

Fin qui, però, alla vicenda Bontempelli, perché si configuri come «una storia italiana», manca qualcosa. Al tocco finale provvederà, il giorno dopo, il commento del senatore comunista Emilio Sereni, apparso sulle colonne de «L'Unità», l'organo di stampa del PCI, sotto il titolo «Hanno voluto colpire la cultura italiana»: «Canaletti Gaudenti, il relatore democristiano che ha parlato contro Bontempelli, [...] è uno dei non molti senatori democristiani con i quali scambio sovente qualche parola. [...] Non credo che – a differenza di molti altri dirigenti politici democristiani, come Pella e altri – sia stato nemmeno mai fascista. Eppure guarda un po': mentre ascoltavo la sua filippica contro Bontempelli, avevo sotto gli occhi un suo volume di economia generale e corporativa, pubblicato sotto il fascismo, brani interi della Carta del Lavoro fascista, da lui illustrata come il *non plus ultra*, come l'ultima parola della scienza e dell'arte economica. Né più né meno, nel suo campo, di ciò che egli incriminava a Bontempelli...».



bêtise

LO SCONTRO TRA GIGANTI

Calenda: «Capito? #Draghi non va bene per la #Meloni perché il suo modello è uno 'dell'economia reale'. Ci avesse mai lavorato lei un giorno nell'economia reale. Ma uno».

La Russa: «Ti sbagli Calenda. Giorgia sa cosa è il lavoro vero. Lei non aveva i parenti che a te hanno consentito senza meriti di recitare nei loro film».

Calenda: «Ignazio Benito, a 10 anni ho recitato in un film. A 18 vendevo polizze assicurative porta a porta mentre facevo l'università e crescevo una figlia. Nel mentre tu facevi il picchiatore fascistello 'droit caviar' con mezza famiglia in parlamento. Sta roba non attacca. Riprova»...

La Russa vs. Calenda, #bottedaorbi, Twitter, 26 novembre 2020

bêtise

TI ASPETTIAMO, FA' PRESTO

«Torno in politica e rifaccio la Dc».

Totò Cuffaro, già Cdu, ex governatore siciliano, condannato in via definitiva a 7 anni per favoreggiamento verso appartenenti alla mafia, con un'interdizione perpetua dai pubblici uffici, "Il Tempo" di Storace, 15 novembre 2020

GLI AFFARI DI RENZI

Report su Rai 3: "Il ministro della Difesa si è aggiudicato l'Airbus 340 con un sub leasing di 168 milioni di euro da Alitalia, ma in realtà il suo valore si aggirava intorno agli 8 milioni. Secondo i tecnici dell'aeronautica consumava troppo e non era conveniente acquistarlo".

Renzi: «L'aereo di Stato cosa? Operazione fallimentare? Cosa ho fatto io in quella operazione? Chi, come, quando? Non troverà mai il mio nome in questa cosa. Io in quel momento stavo guidando il Paese, non mi preoccupavo degli appalti. Detto questo l'aereo di Stato serve al Paese? Sì. Conte come va ai viaggi internazionali? Con gli aerei di Stato. Di Maio, che faceva tante polemiche, con cosa va? Con lo stesso aereo mio. Mi trovi una cosa in cui c'è scritto Matteo Renzi».

Rai 3: "Ma c'è scritto Presidenza del Consiglio!"

Renzi: «La Presidenza del Consiglio è composta da 1.600 persone. Io non so se quell'aereo è un catorcio come dice lei, io non ci sono mai salito, utilizzavo quello acquistato da D'Alema e Berlusconi».

Matteo Renzi, bugiardo seriale

I LIVELLI 5STELLE

«Dove si trova la Casa Bianca? Eh... cazzo ne so... siete arrivati a questi livelli, vaffanculo!».

Danilo Toninelli, dalle Iene, 18 novembre 2020

AMMAZZIAMOLI SUBITO

«Ormai questo piagnisteo sulle vittime penso che abbia stufato tanti italiani. Per salvare poche migliaia di vecchietti stiamo rovinando la vita a un sacco di giovani. Adesso è tempo di cambiare il passo, di sacrifici ne abbiamo già fatti fin troppi, direi che Conte e i suoi sgherri hanno la coscienza pulita: adesso si può riaprire e poi, ripeto, Viva Darwin!».

Niccolò Frascini, Consigliere della maggioranza di centrodestra di Pavia, "Repubblica Milano", 23 novembre 2020

REVISIONISMO STORICO

«Mi rivelo. Devo premettere che io, Brunetta Renato, ho una grande simpatia umana, e non solo, per Di Maio Luigi. Di Maio è giovane, intelligente, rispettoso, veloce, sa ascoltare. Umanamente, intellettualmente, personalmente, io, Brunetta, sto con Di Maio. Dicono che mi somigli»; «quel documento in 10 punti è "sorprendente, brillante, sembrava uno dei miei studenti più preparati, uno di quelli di cui volentieri avresti fatto il relatore alla tesi di laurea. Di Maio è un leader, non si discute. Un leader vero»; «Tuo, Renato».

Renato Brunetta, Forza Italia, quello che definiva Di Maio «ignorante», «truffatore», «il segno del degrado di questo Paese», «il peggio del peggio del peggio», "Foglio" e "Corriere della Sera", 28 novembre 2020

UNO DEI TANTI PRESI DALLA STRADA

«A Bergamo i dottori sono stati indotti ad applicare protocolli sbagliati uccidendo i pazienti»;

«Considerando che c'è di mezzo Casalino, siamo già fortunati che il tampone ce lo infilano nel naso»;

Michelle Obama, «la donna col cazzo»;

Biden, «il pedofilo»;

Burioni, «coglione»;

il senatore Pd Andrea Romano: «il modo di zittirlo lo troviamo noi».

Andrea Tosatto, psicologo, tra i relatori del "No Paura Day", ex attivista 5 Stelle – loro candidato nel 2013, circoscrizione Estero per il Senato – compositore di vari inni grillini, poi la rottura, 28 novembre 2020

DIFENDIAMO LA MINORANZA DEI CATTOLICI ETEROSESSUALI

La legge contro l'omo e la transfobia ha come «unico scopo quello di incentivare e favorire l'omosessualità». Le relazioni omosessuali sono «gravi depravazioni». L'omofobia è qualcosa «che in realtà non esiste». Sono stato «più volte discriminato soprattutto in contesti artistici da persone omosessuali con commenti del tipo 'i gay hanno più gusto', 'i gay sono più sensibili' ed altre forme di discriminazione contro la mia eterosessualità. Ancora più grave sono stato vittima di molestie sessuali da parte di omosessuali con avance che spesso si sono tradotte in palpate, commenti ed altri tipi di aggressioni che ai tempi ritenevo simpatici ma ripensandoci ledevano nel mio intimo le mie libertà».

Gregorio Martinelli Da Silva, interrogazione del consigliere comunale leghista di Bagno a Ripoli, che chiede al sindaco di istituire "la giornata del cattolico eterosessuale", "Dire / Repubblica Firenze"

ex libris

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese è fortemente inquinata dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni e del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, inauguriamo una sezione di semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina"). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.

Pietro Polito

Pietro Polito

La cultura dell'iniziativa

La cultura dell'iniziativa



6 Collana Le naci



Questo libro è nato come una sorta di diario culturale, giunto a maturazione e scritto in un determinato periodo della vita dell'autore e del Paese: i 100 giorni del confinamento (21 febbraio - 2 giugno 2020), quando la cultura si è fermata o si è trasferita tutta o in larga parte sul digitale. Un diario culturale che intreccia fonti storiche e correnti, dibattito pubblico e storia delle idee, storia e cronaca.

Dal punto di vista di una critica liberale della cultura, aggiornata ai nostri giorni con le categorie di Piero Gobetti, la tesi di fondo che viene argomentata e sostenuta è che esistono, si confrontano e si scontrano tra loro due culture: la cultura della genialità e la cultura dell'iniziativa. Se la genialità ci impressiona, ci rassicura e ci solleva dai nostri obblighi, l'iniziativa ci emoziona, ci inquieta, ci richiama alle nostre responsabilità. La cultura della genialità insegue le mode, la cultura dell'iniziativa interpreta le tendenze. Con le parole del giovane teorico di una rivoluzione liberale più immaginaria che reale, eppure tanto attuale quanto desiderabile: «non c'è cultura fuori dell'iniziativa, della conquista, dell'esercizio diretto».

Pietro Polito, formatosi alla scuola di Norberto Bobbio, è il curatore dell'archivio del professore conservato al Centro studi Piero Gobetti di Torino. I suoi principali temi di studio sono il Novecento ideologico italiano, il pacifismo, la nonviolenza e l'obiezione di coscienza. Dal 2013 è il direttore del Centro Gobetti e ha allargato i suoi interessi alla critica della cultura.

Ha curato numerose opere di Bobbio tra cui: *Il mestiere di vivere, di insegnare, di scrivere* (Passigli, Firenze 2014) e *L'esempio di Silvio Trentin. Scritti 1954-1991* (Firenze, Firenze University Press, 2020). Tra le sue pubblicazioni più recenti: *L'utopia della rivoluzione. La rivoluzione liberale di Piero Gobetti* (Aras Edizioni, 2019) e *La forza della coscienza. Storia di una persuasione. Claudio Baglietto e Aldo Capitini* (Biblion Edizioni, Milano 2020).



Non c'è cultura fuori dell'iniziativa, della conquista, dell'esercizio diretto.



PIERO GOBETTI

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

sergio lariccia, professore emerito di *Diritto amministrativo* nella Sapienza Università di Roma, ha conseguito la libera docenza in *Diritto ecclesiastico* nel 1969 e in *Diritto costituzionale* nel 1971; ha insegnato nelle università di Modena, Cagliari, Viterbo, Urbino, Perugia, Sapienza e luiss di Roma (dal 1984) e ha svolto le attività di avvocato (dal 17 dicembre 1959) e le funzioni di magistrato della

Corte dei conti (dal 1965 al 1976) e di segretario della commissione ministeriale di studio per la revisione del concordato lateranense, nel 1969. Tra le sue pubblicazioni: *La rappresentanza degli interessi religiosi* Milano, Giuffrè, 1967; *Diritto ecclesiastico italiano. Bibliografia 1929-1972*, Milano, Giuffrè, 1974; *Considerazioni sull'elemento personale nell'ordinamento giuridico canonico*, Milano, Giuffrè, 1971; *Lezioni di diritto ecclesiastico. I principi costituzionali*, Milano, Giuffrè, 1974; *Diritti civili e fattore religioso*, Bologna, il Mulino, 1978; *Stato e chiesa in Italia. 1948-1980*, Brescia, Queriniana, 1981; *Diritto ecclesiastico italiano e comparato. Bibliografia 1973-1979*, Perugia, Libreria Editrice univ., 1981; *Diritto ecclesiastico* II ed., Padova, Cedam, II, 1982; III ed., 1986); *Coscienza e libertà. Profili costituzionali del diritto ecclesiastico italiano*, Bologna, il Mulino, 1989; *Diritto amministrativo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988; *La libertà religiosa*, in *Libertà costituzionali e limiti amministrativi*, a cura di P. Barile, Padova, Cedam, 1990, pp. 227-91; *Diritto amministrativo*, Padova, Cedam, 2000; III ed., 2006; *Poteri pubblici e laicità delle istituzioni. Giornata di studi in onore di Sergio Lariccia* (Roma, 7 novembre 2007), a cura di R. Acciai e F. Giglioni, Roma, Aracne, 2008; *Battaglie di libertà. Democrazia e diritti civili in Italia (1943-2010)*, Roma, Carocci, 2011; *Arturo Carlo Jemolo. Un giurista nell'Italia del Novecento*, Rom, Carocci, 2015; *Tutti gli scritti*, cinque volumi, Cosenza, Pellegrini, 2015, Prefazione di Pietro Rescigno, ivi, pp. I-XX (ed. on line in www.sergiolariccia.it); *Le radici culturali dell'Europa*, Piccole conferenze, n. 43, Modena, Mucchi, 2020.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

francesca palazzi arduini, collaboratrice da fine anni '80 di "A" rivista anarchica, per la quale si è occupata di politiche vaticane e morale cattolica, diritti civili, femminismi. Libera pensatrice è attivista col blog "Femminismi". Dal 1986 al 1996 ha contribuito con lo Sbattezzo a lanciare in Italia la battaglia contro la confessionarietà dello Stato.

angelo perrone, giurista, è stato pubblico ministero e giudice. Cura percorsi professionali formativi, si interessa prevalentemente di diritto penale, politiche per la giustizia, diritti civili e gestione delle istituzioni. Autore di saggi, articoli e monografie. Ha collaborato e collabora con testate cartacee (La Nazione, Il Tirreno) e on line (La Voce di New York, Eurispes.it, Critica Liberale). Ha fondato e dirige Pagine letterarie, rivista on line di cultura, arte, fotografia.

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, Garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini.

nei numeri precedenti:

al bano, massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino

truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, aldo capitini, winston churchill, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, piera aiello, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, “associazione rousseau”, bruno astorre, lucia azzolina, roberto bagnasco, luca barbareschi, piero barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, giuseppe basini, marco bassani, nico basso, pierluigi battista, paolo becchi, franco bechis, giuseppe bellachioma, teresa bellanova, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, jair bolsonaro, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, paolo brozio, franco bruno, stefano buffagni, umberto buratti, piero burgazzi, roberto burioni, massimo cacciari, salvatore caiata, mario calabresi, roberto calderoli, carlo calenda, antonio calligaris, stefano candiani, daniele capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, luca cavazza, aldo cazzullo, susanna ceccardi, giulio centemero, gian marco centinaio, claudio cerasa, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, fabrizio cicchitto, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, alessandro coco, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, mauro corona, “corriere.it”, saverio cotticelli, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial,

vincenzo d'anna, felice maurizio d'ettore, matteo dall'osso, alessandro de angelis, angelo de donatis, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, silvana de mari, paola de micheli, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, manlio di stefano, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, “domani”, francesca donato, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, giuliano felluga, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, filaret, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, simone furlan, claudia fusani, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, fabrizio gareggia, paolo gentiloni, marco gervasoni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il riformista”, “il tempo”, sandro iacometti, igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, “la verità”, vincenza labriola, lady gaga, mons. piero lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, barbara lezzi, “libero”, padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, claudio lotito, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, domenico manganiello, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, clemente mastella, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, elena murelli, alessandra mussolini, caio giulio

cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, alessandro pagano, luca palamara, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, paola - gilet arancioni, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, francesca pascale, carlo pavan, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, elisa pirro, federico pizzarotti, maryshell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, nicola porro, giorgia povolo, stefano proietti, stefania pucciarelli, sergio puglia, “radio maria”, virginia raggi, don ragusa, laura ravetto, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, fabio rubini, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, domenico scilipoti, pietro senaldi, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, ernesto sica, elisa siragusa, “skytg24”, antonio socci, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, marcello sorgi, vincenzo spadafora, filippo spagnoli, nino spirli, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, giuseppe tiani, selene ticchi, luca toccalini, danilo toninelli, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, manuel tuzi, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, flavia vento, francesco verderami, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, alberto zangrillo, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti, giuseppe zuccatelli.